

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE

1.8.97

Anno 16 - n° 31 - Dicembre 2004 - rivista semestrale - Editore: Associazione Culturale "Retrospective" - Piazza Don Negri, 1 Cavedine (Tn) - periodico culturale della Valle di Cavedine - Poste italiane s.p.a. - sped. in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe Payé



SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	Pag. 3
<i>Documenti vaticani sul Monastero di Sarche</i>	" 4
<i>Curiosando nel passato della finestra della storia...</i>	" 9
<i>Descrizione del Distretto di Vezzano, elaborata dal giudice Carlo Clementi tra il settembre 1834 e il febbraio 1835</i>	" 13
<i>Rubrica verde</i>	" 19
<i>La cooperazione a Stravino</i>	" 23
<i>La Cassa Rurale di Lasino</i>	" 25
<i>Il sacerdote felice, don Felice Vogt</i>	" 28
<i>Fonti documentarie della Vicinia Donégo di Vigo</i>	" 41

Buone Feste!**"RETROSPETTIVE"**

Periodico semestrale - Anno **16** - n° **31 Dicembre 2004** - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: **Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospettive"**
- Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 1

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° **14960389** oppure sul c/c bancario n° **000311053388** - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **"Associazione Culturale Retrospettive"** - 38073 Cavedine (Trento)
- Piazza Don Negri, 1
Numeri arretrati Euro 5,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

In copertina il portale della Parrocchiale di Stravino

Cari lettori,

fra pochi giorni anche il 2004 se ne sarà andato lasciandoci dentro giorni sereni e felici, momenti tristi e dolorosi, attimi di gioia senza limiti altri di profondo scoramento. Ma come sempre arriva un anno nuovo al quale guardiamo sempre con rinnovata speranza, a volte con certezza che tutto andrà bene, anzi meglio! È proprio questo l'augurio che la Redazione di Retrospective rivolge a tutti voi: l'augurio di un 2005 favorevole e proficuo.

Ci auguriamo che l'anno che verrà porti meno contrapposizioni, meno scontri, più comprensione reciproca, più dialogo e non solo ai livelli più alti della politica ma anche nella nostra quotidianità, nei nostri piccoli paesi dove, a volte, dimenticando gli aspetti positivi della vita comunitaria, ognuno si chiude fra le proprie mura sicure e protettive dimenticando però che non siamo isole in mezzo ad un oceano tempestoso ma piuttosto tanti granelli di sabbia che stretti l'uno all'altro possono fermare il mare.

Ma vediamo ora rapidamente quello che ci riserva questo numero. Proseguiamo l'analisi di alcuni documenti conservati negli Archivi vaticani relativi al Convento dei Celestini di Sarche; pubblichiamo quindi la seconda parte della ottocentesca Descrizione del Distretto di Vezzano elaborata dal giudice Carlo Clementi. Un altro sguardo alla bellissima chiesa arcipretale di Cavedine ci consentirà di scoprire e comprendere alcune curiosità.

Si conclude qui invece la disamina dei documenti relativi alla Vicinia di Vigo.

Nella rubrica verde questa volta si parla dell'arnica, una delle piante medicinali più note e utilizzate dalla farmacopea popolare.

Continuiamo con la storia della cooperazione nella nostra valle raccontando brevemente le vicissitudini di due esperienze che non hanno avuto molta fortuna: la Cassa Rurale di Lasino e la Famiglia cooperativa di Stravino.

Il nome di un sacerdote, curato per tanti anni a Madruzzo, ricorre frequentemente nei libri di storia locale ed è quello di don Felice Vogt che tanto ha dato alla scoperta della nostra storia, anche quella più antica. È giunto il momento di conoscerlo meglio, di raccontare la sua storia per cercare di dargli una giusta collocazione. Leggete le pagine scritte da Tiziana Chemotti.

Nell'augurarvi ancora buone feste vi ringraziamo per la vostra attenzione.

Buona lettura

*Il Presidente
Attilio Comai*

DOCUMENTI VATICANI SUL MONASTERO DI SARCHE

(seconda parte)

a cura di Luigi Bressan

6. Purtroppo anche il monastero di Sarche, come tutti gli edifici della valle, subì le devastazioni delle truppe del generale Vendôme, specialmente al momento della loro ritirata (a. 1703). Il convento ebbe perdite gravissime.

Il nuovo Vicario (Priore), Padre Benedetto Claudio Zoppi, si rimise subito a riparare l'edificio e pensò poi di migliorare anche i terreni attorno al monastero. Nella speranza che il vigneto gli avrebbe reso bene, contrasse debiti, probabilmente senza autorizzazione dei Superiori, soprattutto con il Signor (Rev. ?) Giuseppe Prez, abitante allora nel Castello di Campo Lomaso.

Purtroppo la vigna non produsse quanto il monaco sperava, ed egli si trovò in difficoltà verso il suo creditore, tenuto conto che questi reclamava 2300 fiorini tedeschi. Pensò allora di vendere dei piccoli terreni che il monastero possedeva nella zona di Arco e di Dro, e che erano ben poco produttivi¹.

Essi erano quelli donati dai conti d'Arco e forse da qualche fedele, e probabilmente vi erano uniti nuovi terreni in seguito alla permuta del 1696.

Lo Zoppi sollecitò l'autorizzazione, tramite il monastero di Mantova.

Ecco il testo presentato alla Sacra Congregazione dal Procuratore Generale dei Celestini nel 1716:

«E.mi e Rev.mi Signori. L'Abate e Monaci Celestini di S. Cristoforo di Mantova Umilissimi Oratori dell'EE VV riverentemente Le rappresentano esser unita al Loro Monastero La Grancia di S. Mariano (!) delle Sarche Diocesi di Trento la quale fra gli altri beni possiede dà 30 pezzi in circa di Terre, parte arrative e vignate, e motivatamente (?) incolte nel contado di Arco, e Comunità di Drò, et altra porzione nella comunità di Callevino, della valuta in circa di scudi duemila Romani delle quelli sottosopra scudi 30 di simil moneta, e perchè sono di poca rendita, e disperse in varie parti, quali non torna conto a coltivarle à proprie spese, ne si trovano ad affittare, desidererebbero parte poterle commutare con altre vicine Loro terre, e parte alienare, con reinvestire il prezzo, in altri stabili di maggior rendita, e più comodi ad esser coltivati. Quod Deus ...».

La decisione della Congregazione fu di chiedere il parere del Vescovo:

«Nella Congregazione de 25 Agosto 1716 si ebbe pro informazione et voto Episcopo Tridentino, e la lettera fù man-

¹ La versione di cui al documento alla Nota 26 (sotto) sembra riflettere meglio la realtà, che non il documento inviato alla Sacra Congregazione, dove si evita di parlare di debiti e di procedure illegali.

data al P. Abate di Mantova ».²

7. Nemmeno in questo caso mi è riuscito di trovare la risposta del Vescovo, ma si sa che questi preferiva la soppressione del convento di Sarche, e ancora nel 1717 ricorse a Roma per ottenerla. Il Procuratore Generale dei Celestini intervenne per salvare quanto possibile. La S. Congregazione per i Vescovi e i Regolari esaminò, il 29 aprile 1718, la duplice domanda dell'Ordinario di Trento di soppressione del monastero dei Celestini di Sarche e dei Carmelitani di Strada:

«Beatissimo Padre.

Per parte del Vescovo e Principe di Trento Oratore Umilissimo della Signoria Vostra se gli rappresentano qualmente se ritrovino in questo suo Dominio temporale e spirituale due Conventini. L'uno alle Sarche dei PP. Celestini dell'ordine di S. Benedetto, e l'altro nelle Giudicarie detto della Strada dei PP Carmelitani:

Questi conventini, che peraltro non meritano essere così chiamati sono abitati da un solo Frate Sacerdote, nei quali per lo più i Superiori vi collocano Religiosi discoli, insolenti, et scandalosi, quali vivono licenziosi senza veruna disciplina religiosa, talmente che questi Conventini servono piuttosto di nido, e ritiro dei malviventi, e quelle poche entrate alla discrezione, ed eccessi di quei frati contro la pia mente dei fondatori. La onde rimirando l'Oratore come Principe e Vescovo con suo zelo Pastorale questo inveterato abuso, e desiderano

per quanto è nel suo possibile rimediare all'inconvenienti che ne nascono; Ricorre pertanto all'autorità Suprema di Vostra Beatitudine, affinché si degni comunicargli le facoltà opportune per procedere sì alla soppressione de sudetti Conventini, come che all'applicazione di quelle poche loro sostanze, et rendite ad altri usi pii, secondo la pia mente dei Fondatori, à libera disposizione dell'Oratore, si come fù praticato à tempo della San. mem. d'Innocenzo XI. per tutta l'Italia.

Tanto spera verrà decretato dal Sommo giudizio della Signoria Vostra, tanto più che li sudetti Conventini sono incapaci di comunità formata, et non sono soggetti à veruna pensione. Che il tutto ...».

Fin qui è riassunta la domanda del Vescovo di Trento.

I due Procuratori Generali proseguono poi con le loro richieste, tendenti ad avere un giudizio equo sui due Conventini da parte di un Vescovo italiano; la Congregazione, infatti, ricevuta l'istanza dell'Ordinario di Trento, aveva deciso di consultare i due Procuratori e un vescovo «vicino»:

«Em.mi et Rev.mi Signori.

Li PP Procuratori Generali degl'Ordini Celestino, e Carmelitano humilmente espongono all'EE VV esser stato rimesso da Nostro Signore (il Papa, n.d.r.) à codesta Sacra Congregazione un Memoriale à nome del Vescovo e Principe di Trento, in cui supplica per la suppressione di duoi [soppressione di due] piccioli conventi delle sudette [suddette] Religioni per li motivi in detto Memoriale espressi; e perché da cotesta Sacra

² Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XI, f. 7 v.

Congregazione è stato rescritto: Audiantur Procuratores Generales et scribatur Episcopo viciniore: supplicano pertanto [tanto li] gl'Oratori l'EE VV a degnarsi commettere tale [detta] informazione à qualche Vescovo d'Italia à fin che [affinché] riesca più agevole alli Provinciali, à quali sono soggetti li detti piccioli Conventi, di poter fare le loro parti. che ...».

Di fronte a questo intervento, la S. Congregazione, vedendo probabilmente che sarebbe stato difficile far accettare al Principato di Trento un'intromissione di Vescovi italiani, e che d'altra parte i Procuratori Generali non erano favorevoli a che il parere fosse affidato a Vescovi di lingua tedesca, come quelli di Bressanone o di Strasburgo, decise il 6 maggio 1718 di ricorrere al Nunzio Apostolico a Vienna:

«Audiatur nuncius Apostolicus Viennensis per informazione »³.

8. Nel frattempo però lo Zoppi cedeva al Prez tutti i terreni del monastero che si trovavano nelle zone di Arco e Dro, senza ottenere le autorizzazioni, in cambio della rimessa del debito. Il tentativo del Vescovo di far chiudere il monastero e la necessità di regolarizzare, in quanto pos-

sibile, la situazione finanziaria o almeno di appianare le reazioni negative avute in Curia diocesana alla vendita di tali beni, sono probabilmente i motivi che spinsero il Superiore del monastero di Mantova a recarsi a Sarche e alla Curia di Trento nel 1717 e nel 1718.

E dei suoi due viaggi ci è stato lasciato un interessante racconto:

«Le due Grancie annesse al Monastero di S. Cristoforo di Mantova diedero per li interessi delle medesime motivo al P. Abbate D. Giulio Oddi di trasferirsi in quelle, e la prima fu in Loreo ad istanza di quel Padre Vicario per riconoscere lo stato della di lui amministrazione; dove da tutti quei Principali del Paese, che furono antecedentemente avvisati della Sua venuta, si ritrovarono presenti nella sponda dove approdò la Barca per complimentarlo, sì come fecero in quei pochi giorni che ivi si trattenne in quella Grancia, dove a gara diedero contrasegni della stima, et affetto che portavano all'abito. La medesima cura, e motivi più forti lo spinsero di doversi portare anche à quella delle Sarche poco discosto Città di Trento dà li principij di Aprile dell'anno 1717 per riconoscere il risarcimento di quelle Fabriche, quali furono bona parte atterrate ne primi moti di guerre nel calare che fecero le Truppe straniere in Italia, dove fù posta bona parte di quella Grancia à fiamme, e foco e saccheggiato quanto vi era; onde dall'industria dei quel P. Vicario D. Benedetto Zoppi si vidde di nuovo quella Abitazione per tutte le parti ben accomodata, e provista di ben novo di quanto vi faceva di bisogno con il piantamento di nove vigne, e usi à coltivar molti campi che per lo passato erano

³ Arch. S. Vat., Regolari, Ponzene, maggio -giugno 1718, filza 6: si tratta di 4 fogli: il 1° e il 2° riferiscono il testo; sul 3° è indicato: « Celestini e Carmelitani. Alla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari » « 6 maij 1718 » ... La decisione di sentire il parere dei Procuratori e di un Vescovo viciniore (quello di Bressanone?) era stata presa il 29 aprile 1718 (ibidem f.4 v): « Alla Congr. Vescovi e Regolari. 29 aprilis 1718. Audiantur Procuratores Generales Patrum Celestinorum et Carmel. scribatur et Episcopo viciniore per informazione et voto ».

Nel testo si sono poste tra parentesi quadra le varianti che si trovano nella versione data da: Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XI, f. 54v.

infruttuosi, ma perché gli affari erano diversi fù necessario trasferirsi in Trento per abocarsi con quell Altezza Rev.ma del Vescovo Principe quale ritrovandosi fuori di città et in una gran distanza fù di mestieri trattarli con quel suo Rev.mo Nipote Vicario Generale, quale à prima fronte sinistramente impressionato mostrò una somma sostentatezza, ma le ragioni vive che gli furono addotte, e ben rappresentate da quel P. Abbate calmandolo lo rimossero dalla sua opinione, che divenuto tutto calmato assecondò quanto si desiderava, e con una generosa compitezza gli fece vedere quanto di bello e riguardevole vi era in quel gran Palazzo con tantissimi riaffreschi, e nel licenziarsi volse accompagnarlo sino alla Porta del Palazzo, dove si ritrovò pronta una Carozza di Sua Altezza Rev.ma per condurlo a vedere tutta la Città con due staffieri, che lo servirono di poi sino al suo Alloggiamento; e terminatasi felicemente la visita di quella Grancia e l'aboccamento con quel Rev.mo Vicario Generale non passarono però molti mesi, che suscitati novi torbidi con pericolo di perdere quella Grancia bisognò sotto li 4 di ottobre del 1718 portarsi di novo alle Sarche, e poscia in Trento per abocarsi con quell'Altezza Rev.ma, e perche la materia era molto ardua stimò bene il P. Abbate prima di fare tal mossa premunirsi con qualche Lettera Comendatizia di questa A. Serenissima del Signor Principe d'Armestat Govern. appresso il sudetto Personaggio, e perche la famiglia dei Signori Conti d'Arco si gloria d'essere stata la fondatrice di quella, fu antecedentemente scritto a quel Signor Conte quanto passava per patrocinare detta causa, dal quale ricevutesi risposte assai favorevoli

fù di mestiero andarlo a ritrovare prima di giungere à Trento dove fù accolto con una distinta stima, e dopo essersi discorso dell affare, e sogli opportuni rimedij per riparare à molti inconvenienti che potevano insorgere, licenziatosi il P. Abbate si portò al suo alloggiamento e passate alcune poche hore il sudetto Sig. Conte mandò il suo figliolo maggiore à complimentarlo, e restituirgli la visita per parte del suo Sig. Padre, e dopo diversi reciproci discorsi partito il Cavaliere vennero due Staffieri del medesimo Sig. Conte a portargli regali de Vini de più preziosi di quel Paese, già che il P. Abbate aveva rifiutato l'invito fattoli d'essere suo comensale, e perché la premura era grande in Trento, la mattina susseguente sí portò alla volta della Sarca, dove prese un poco di riposo unitamente con il Monaco suo Compagno, e Servitore, havendolo prontamente favorito della sua cavalcatura il Sig. Conte di Borghestain (Wolkenstein, n.d.r.) per haverlo ritrovato nella sua Villa sopra il Lago di Doblino, e ritrovate l'altre per la Comitiva, e per quel Rev. Vic. Don Benedetto Zoppi si prese il cammino per Trento, e arrivati all'alloggio si seppe che quell Altezza Rev.ma si ritrovava in Drostent (Dos Trento, n.d.r.) in un suo Casino di delizie (case di riposo, n.d.r.) posto fuori della città in una situazione di un ertissima Collina, dove la mattina susseguente si indirizzarono li passi verso di quella parte, e fattoli fare l'imbasciata, fu accolto il Rev. Abbate da quell Altezza Rev.ma sopra la Porta interiore della Sala, e fattolo sedere dopo di haverlo introdotto nella Camera, fece li dovuti complimenti, e di poi li presentò la lettera del Serenissimo Sig. Principe d'Armestat,

qual lettera proseguì di poi un lungo discorso sopra il motivo della sua andata, dove havendo sempre corrisposto con termini cortesissimi più volte si dolse dell'incomodo presosi in far quell erta salita, che se gli fosse stato preceduto l'avviso l'havrebbe mandato à prendere con ogni proprietà, et offertogli in Città il suo proprio Palazzo per alloggio, più volte l'invitò per quella mattina almeno à restare a desinare seco, ma perché le cure che haveva in Mantova l'obbligavano à sollecitare il suo ritorno, furono rese humillissime grazie di tutto à quell Altezza, rimanendo sodisfattissimo della Sua Persona sì come replicatamente si fece intendere, ma anche di quei Suoi Monaci dimoranti alle Sarche, e nel licenziarsi fu accompagnato sino alla Porta esteriore della Sala, ringraziando sempre più il Personaggio degli honori compartiteli, e delle bone relazioni che gli havevano dato de Suoi Religiosi, e ritornato all'Alloggiamento passate poche hore mandò il Sig. Canonico Lupi suo Pro Vicario Generale à complimentarlo, e nel medesimo tempo a portargli la risposta per il Sig. Principe d'Armestat, sì che terminata felicemente tal andata e presosi il comodo per far ritorno in Mantova restarono calmati quei Torbidi che venivano suscitati sopra di quella Grancia.

Le prerogative, e distinzioni che ha avuto il P. Abbate sudetto in questa Città sono state molte, e diverse, primiera-

mente fu per la morte del fu Monsignor Alessandro Arrigoni ... »

e la lettera continua mostrando gli onori che erano attribuiti all'Abate dei Celestini in Mantova e le facoltà dategli: consacrazione di campane, di cappelle, benedizioni di oratori... Lo scopo della lettera non era infatti di esporre la situazione di qualche casa religiosa, ma di mostrare la dignità che competeva all'Abate, e il come egli era stato trattato sia a Mantova, sia altrove, e altresì a Trento.

Il documento fu inviato a Roma con lettera accompagnatoria firmata dallo stesso Abate, in data dell' 11 luglio 1721:

«Padre Rev.mo mio Signore (Procuratore Generale, n.d.r.): gli trasmetto l'accluse Relazioni delle mie andate a Trento, e delle funzioni Pontificali fatte in Mantova fuori della mia chiesa per essere mie pompe e vanaglorie dovrebbero lacerarsi, se vi è qualche cosa à proposito per decoro dell'Abito, Vosta Signoria Rev.ma l'aggiusti, e Le ponga con metodo più proprio, e più laconico non sapendo metterle con miglior polizia, ne ho Testa da potervi applicare, mi dispiace che d'Altri Superiori (precedenti, n.d.r.) non posso scrivere cose maggiori non sapendo se habbino havuto tali Congiunture per la città o altrove di farsi conoscere, e se gli sia ciò accaduto non ne hanno lasciato memoria a Posterì ... fò più facende io in un Mese, che gli altri abbati (di Mantova, n.d.r.) in un anno»⁴.

(continua)

⁴ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XVIII, fogli separati (uniti in mazzo, con altri, all'inizio del tomo). Il resoconto sembra preparato da Don Piero Girolamo Barcellini.

Curiosando nel passato della finestra della storia...

La chiesa arcipretale di Cavedine

(seconda parte)

a cura di Luigi Cattoni e Pierpaolo Comai

Riprendiamo la nostra ricerca nella bella chiesa di Cavedine. La terza scritta è posta sopra il primo altare a sinistra, dedicato a S. Lorenzo e S. Stefano martiri, e leggiamo:

ASSATUM EST JAM
VERSA, ET MANDUCA.
ECCE VIDEO COELOS
APERTOS, ET JESUM.

La prima parte è dedicata a S. Lorenzo e significa:

È GIÀ ARROSTITO (il corpo)
PRENDI E MANGIA.

È la frase che, secondo la tradizione, Lorenzo, pur fra gli atroci dolori del martirio, rivolge ai suoi carnefici.

Lorenzo, diacono della Chiesa romana, subì il martirio nella persecuzione dell'imperatore Valeriano (258 d.C.), quattro giorni dopo il papa Sisto II e i quattro altri diaconi suoi colleghi.

Una tradizione raccolta da S. Ambrogio, narra che Lorenzo sarebbe stato bruciato su una graticola e poi decapitato per aver trasgredito la legge fiscale che imponeva di consegnare i supposti tesori della Chie-

sa. Lorenzo avrebbe radunato i poveri e i malati e li avrebbe presentati al giudice, dicendo: "Ecco i tesori della Chiesa". Il suo corpo fu deposto nella catacomba di Campo Verano, sulla Via Tiburtina e sul luogo sorse in seguito una splendida basilica.

La seconda parte della scritta è dedicata a S. Stefano e significa:

ECCO, VEDO I CIELI
APERTI E GESÙ.

Stefano fu condiscipolo di Saulo di Tarso alla Scuola di Gamaliele in Gerusalemme e, secondo la tradizione, era come lui il rappresentante di una vivace comunità di ebrei ellenisti, votata al rinnovamento dello studio e dell'interpretazione della Bibbia.

Il libro degli Atti (capitoli 6-7) ci dà notizie del suo valore di controvertista fra i rabbini da subito avversari del Cristo, sulla sua ordinazione a diacono della Chiesa di Gerusalemme e sul suo martirio.

Stefano, mentre cade sotto i sassi della lapidazione nell'istante ultimo della sua esistenza, leva gli occhi al cielo ed esclama:

"Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'Uomo che sta alla destra di Dio."

La bella pala classicheggiante dei martiri Lorenzo e Stefano, secondo Don Francesco Negri, è da attribuirsi a Domenico Zeni detto il "Pittorello" da Bardolino; è stata dipinta nel 1804 su ordine dell'arciprete Don Giovanni Francesco Ziller de'Zillà.

È inserita, come quella di fronte di S. Giuseppe, nel bell'altare, dipinto di "terra verde", eseguito dai fratelli Casalini, maestri stuccatori e indoratori.

Leggiamo in A. Gorfer:

"La concezione artistica di questo dipinto e taluni riferimenti classico-mitologici, quale il particolare in chiaroscuro della lotta scolpita nella pietra, sulla quale S. Stefano posa il piede, possono convalidare la tesi di don Negri".

Perché nella nuova chiesa venne dedicato un altare ai Santi Lorenzo e Stefano?

Sappiamo che per costruire la nuova Chiesa Arcipretale, usufruendo così di buon materiale, vennero demolite anche le chiese di S. Stefano in Musté e quella di S. Lorenzo sul colle omonimo sopra Musté.

Era tradizione di quel tempo che, costruendo una nuova chiesa, al posto di un'altra magari più piccola o cadente, nella nuova chiesa doveva essere eretto un altare che ricordasse la precedente.

Troviamo alcune notizie della chiesa di S. Stefano da Don Negri:

"La chiesa di S. Stefano sorgeva presso la piazza di Musté a settentrione della parrocchiale, nel luogo detto poi della Via Crucis ed ora ridotto a campo in coltura. Questa chiesa aveva il suo cimitero, il campanile alto e slanciato, più che quello

della parrocchiale, tre altari e redditi propri, fu abbandonata per ordine vescovile nel 1751, e poi demolita nel 1770 cedendo il suo patrimonio alla Parrocchiale.

Si suppone che questa Chiesa fosse la Parrocchiale prima che venisse edificata l'antica chiesa pievana di S. Maria Assunta."

Della chiesa di S. Lorenzo troviamo notizie sempre da Don Francesco Negri:

"La chiesa di S. Lorenzo stava sul colle sopra Musté in vicinanza della croce, detta appunto di S. Lorenzo. Aveva anch'essa tre altari, redditi propri ed il suo campanile; anzi dalla pala dei Santi Martiri apparirebbero due torricelle una davanti e l'altra dietro e sono forse di questa gli avanzi di torre che ancora esistono su detto colle. La chiesa subì la stessa sorte di quella di S. Stefano, venendo abbandonata nel 1751 e demolita dopo il 1773. È in questo luogo dove scavando si trovano di frequente monete ed oggetti antichi".

Troviamo però una nota curiosa a dette notizie:

Si direbbe che la detta chiesa, anziché in cima al colle, sorgesse nella spianata di sotto, nel luogo ancora incolto (siamo nel 1903) coperto di arbusti tutto sparso di muriccioli, ed al quale si accedeva per diverse vie ancora ben tracciate, entrando per una porta, ora murata, sulla svolta della via, che va al Capitello di Fabiano. La tradizione però vuole che la Chiesa fosse in cima al colle, nella conca a sera della croce, ora ridotta a campo in coltura."

Nella volta ultima verso la porta maggiore troviamo le scritte, riferite all'affresco dipinto da Giacomo Antonio Pellegrini da



Pala dei Santi Stefano e Lorenzo - Domenico Zeni, 1804.

Ala, rappresentante la cacciata dei profanatori del tempio.

La scritta è divisa in due parti, a sud troviamo:

DOMUS MEA, DOMUS ORATIONIS.

a nord:

AUFERTE ISTA HINC.

e significa:

LA MIA CASA, È LA CASA
DELLA PREGHIERA.

PORTATE VIA DI QUI QUESTE COSE.

La frase è ripresa, quasi certamente, dai Vangeli di Giovanni (Gv. 2, 13-16) e di Luca (Lc. 19, 46): *“Era vicina la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Egli trovò nel tempio venditori di buoi, di pecore e di colombe, e cambiamonete seduti. Fece una sferza di cordicelle e li*

scacciò tutti dal tempio, con le pecore e i buoi; sparpagliò il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i tavoli; poi disse ai venditori di colombe: “Portate via di qua queste cose” (Gv.); sta scritto: “La mia casa sarà casa di preghiera, ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri” (Lc.)

Il traffico nel recinto del tempio e il passaggio di gente che si abbrevia la strada, suscitano un'ira santa in Gesù, modello degli uomini nel culto del Padre.

(continua...)

Bibliografia:

“1783 – 1983 I duecento anni della Chiesa Parrocchiale di Cavedine, Editrice Tipografia IRIS di Riva del Garda, 1983.

Descrizione del Distretto di Vezzano, elaborata dal giudice Carlo Clementi tra il settembre 1834 e il febbraio 1835 (seconda parte)

a cura di Fabrizio Leonardelli

E. SUOLO

Il suolo è ubertoso entro alcuni pezzi di perfetta pianura, nel resto è al di sotto della mediocrità. È in generale un composto di terra vegeto calcare o di calcare argilloso.

Il solo piano di Sarca è di natura quarzosa vegetale, perché evidentemente formato dalle alluvioni del fiume che dà il nome alla Valle.

In quella di Cavedine abbonda a certa profondità la creta. Presso a Lasino vi è marna e sulla strada che porta alle Sarche vi è un'ocra nerissima. Anche dalle vicinanze di Cadine si estrae la creta.

Vi erano alcuni tratti paludosi, fra de' quali, per la sola industria umana ed uno per opera della natura e dell'arte unite, furono prosciugati e ridotti a coltura.

Ai primi appartengono:

1. Il piano sotto Laguna, disseccato da oltre un secolo;
2. La campagna spettante alla Reverendissima Mensa Vescovile presso a Lasino, la quale era un lago artificiale dei Madrucci, che neglétto restò palude e fu poi reso asciutto e coltivabile a spese del Vescovo Principe Emmanuele de Conti Thunn;
3. Lo stesso avvenne del palude di Salvarezza, e di qualche pezzo (?) in

Narano alle di cui acque fu aperto lo scolo dai proprietari.

Il Piano di Sarca era avanti pochi secoli tutto un lago poi, mercé le escrescenze del fiume, divenne palude e passò finalmente allo stato di bosco e di prato ma spesso distrutto dalla stessa causa che lo aveva formato, finché i proprietari regolarono ed arginarono con gravissime spese il fiume e, allontanativi i paludi di qualche considerazione, ridussero quella Valle allo stato presente di floridezza.

F. ACQUE

Il Sarca, il quale, ristretto fra le alte pareti di due montagne, esce da Giudicarie, è l'unica acqua corrente d'importanza. Scorre da ponente a mezzogiorno lungo la Valle di Sarca, s'infrange a più cataratte nelle pietraje *delle Marocche* sopra Drò e si scarica nel Lago di Garda. La sua grandezza ordinaria è la metà di quella dell'Adige. Ha trotte, bardi, squali, ghiozzi detti cavedeni, e cabiti o cavedini foraguade.

Il Rivo di Calavino, ricco di trotte nere a macchie rosse, e quello di Vezzano e di Fraveggio entrano nel Lago di proprietà vescovile di S. Massenza, il quale manda

le sue acque in quelle di Toblino, che è proprietà del Comune di Padergnone. Entra in quest'ultimo il rivo di Ranzo, uscendo per un'orrida ma pittoresca balza. Gli scoli di tutte quest'acque passano per un canale detto il Rimone, al lungo verso mattina della valle nel lago detto di Cavedine, il quale poi ha il suo efflusso nel Sarca. In tutti questi laghi si pescano *trotte*, pesanti fino a 30 libbre, *lucci*, *barbi*, *zulberi* (?) ossia *reine*, *squali*, *scardone*, *savelli*, *varoni*, *alburni* e qualche *anguilla* d'oltre 6 libbre. Vi sono rane, gamberi, le telline carnee, una specie di univalva ed è comune in tutte l'acque di sopra nominate la lontra. Nella primavera e in autunno molte anatre ed altri uccelli palustri vi riposano nel loro passaggio. Nella parte settentrionale del Giudizio vi sono i tre Laghi che dettero il nome di Terlagio, due dei quali sono in Faeda al nord sopra il villaggio, piccoli ma ricchi di lucci, di *tinche* e di *bulberi* (?), ed il terzo e più esteso giace sotto il paese a mattina, riceve l'acqua del rivo di Terlagio e di quello di Baselga, gli scoli di Salvarezza, che poi tramanda nell'Adige all'Ischia Wolchenstein per alcuni emissari sott'acquei e sotterranei. Ha poca larghezza, mediocre profondità, 800 pertiche di lunghezza, vi si pescano a migliaja i *savelli* ed altra specie ordinaria. Quivi ancora si soffermano le anatre ed è l'annuale divertimento de' Conti Terlagio, che ne hanno la proprietà.

Il Lago di S. Massenza è poco profondo. Ha 700 pertiche di lunghezza, 200 circa di larghezza. *Quello di Toblino* è il doppio in superficie e profondità. *Quello di Cavedine* è lungo 1700 pertiche, largo 360 e profondo 60. Nel pendio oc-

cidentale de' monti di Bondone, un'ora più in su di Madruzzo, vi è il *Laghetto di Lagolo*, proprietà di Castel Madruzzo e di Lasino, la cui pesca è poco interessante. Per ultimo vi è il rivo proveniente da Bondone, che dà vita lungo il breve suo corso a molti edificj e, lambendo Sopramonte e Cadine, entra nel Bucco di Vela e sbocca finalmente nell'Adige. Il solito stato dell'acqua di questo rivo è insignificante, ma talvolta ingrossa a dismisura e la sua violenza è in allora incomparabile a causa dell'alveo ristretto e del piano fortemente inclinato da cui precipita.

Nel 1833, oltre molti guasti alle campagne ed agli edificj, distrusse tutta la strada di Bucco di Vella. L'orrida apertura, che si ammira all'imboccatura di questo Bucco, sembra dovuta all'irruzione ed alla lenta corrosione di quell'acqua.

Le pareti dei burroni che lo fiancheggiano e gli sovrastano, pendenti l'uno contro l'altro, portano in tutta la loro altezza tracce evidenti dell'azione che vi esercitò quell'elemento e ad un'attento osservatore della natura non sarebbe forse impossibile l'indicare e calcolare più davvicino le cause prime ed il numero dei secoli che abbisognarono a produrre quell'effetto meraviglioso.

3. POPOLAZIONE

Il numero totale della popolazione ammonta secondo il rilievo dell'anno 1834 a n. 9643 anime;

quello de' maschi	5067;
quello delle femmine	4576;
quello delle famiglie	1829;
de' Nobili	5;
Impiegati	10;

Professionisti	300;
Sacerdoti	30;
Matrimonij	99;
Nascite	252;
Morti a	243;
Il numero de' Villaggi ascende a 20; 5 (?) sono i borghetti.	

H. MEZZI DI SUSSISTENZA

Questi sono l'agricoltura in genere, qualche poco la cura del bestiame minuto, la coltura de' filugelli, la raccolta dello scotano (fojarolla), l'emigrazione parziale nel verno, la vendita di legne da fuoco ed altri piccoli sussidj. Accompagnati tutti questi mezzi da somma attività ed economia.

I prodotti comuni del suolo sono: il zeamais, cioè il grano giallo, il frumento, l'orzo, la segale, i fagioli, i pomi di terra ed il grano saraceno. Si coltivano, ma in piccolo, altre sorta di biade e legumi, un poco la canape e quasi mai il lino.

Tranne alcune situazioni dove il frumento rende il sestuplo della semente, l'orzo il nonuplo, la segala il settuplo, questi cereali giungono in totalità a dare poco più d'un terzo delle proporzioni suddette nella pianura e poco più di un quarto negli altri luoghi.

Da ogni stajo di terreno della miglior qualità si possono ricavare 18 staja di patate. E similmente staja 14 di grano turco per ogni stajo di superficie ben arata e concimata ne' buoni fondi, una metà ne' mediocri e pochissimo in collina.

Tutti questi prodotti non sarebbero giammai sufficienti per alimentare e mantenere la popolazione se mancassero gli altri aiuti e distintamente la coltivazione de' gelsi ed in molti Comuni la vite.

Dopo di avere impiegato per uso di ve-

stimenti il più grossolano prodotto de' filugelli, quali sono i doppi e gli stracci, e dopo avere ritenuta la quantità di vino indispensabile in questo clima per la individuale salute, il residuo prodotto del vino e della seta è impiegato nella provvista:

1. del grano e di tutti gli altri oggetti di prima necessità a Trento ed a Riva mancanti nel Giudizio;
2. nel coprirsi delle spese relative alla coltura delle viti, della vendemia, della manipolazione de' vini, degli utensili locali; come pure nella cura de' gelsi, nell'educazione dei bachi e nelle spese di filatura e così pure de' locali occorrenti;
3. finalmente per ottenere la moneta sonante atta al pagamento delle imposizioni ordinarie e straordinarie e comunali.

La coltura delo gelso quivi coetanea alla sua prima introduzione in Italia è ora generalizzata. I più frondosi ed i meglio tenuti sono nei comuni di Lasino, Calavino e Padergnone. Tuttavia è deplorabile un morbo da pochi anni insinuatosi che li attacca nelle radici e prontamente dissecca tutta la pianta, infetta il suolo e fa perire le nuove piante che si rimettono.

L'annuale raccolto di bozzoli che si fa in questi ultimi comuni può essere all'incirca 60 mila libbre viennesi ed una volta e mezza di più nel restante del Giudizio.

Le viti sono coltivate dappertutto ad eccezione di qualche piccolo circondario ed il vino riesce aspro nelle situazioni a settentrione e distinto in quelle a mezzogiorno, specialmente nel Comune di Calavino, nel di cui monte l'uva detta nociola somministra un perfetto vino bianco di Orvieto o di M. Fiascone, anzi

più aromatico e spiritoso.

Dappertutto i vini sono passanti, esclusa la costiera di Sottovi. L'uva nera è più coltivata e generoso ne riesce il vino in qualche parte di Sarca e Toblino, delicato, sanissimo, ma più debile quello di S. Massenza.

L'ordinario prodotto di questi vini può calcolarsi approssimativamente a 3800 emeri di cattiva qualità, 1700 buona, e 600 d'ottima.

Il metodo ordinario di manipolazione è il medesimo di quello de' contorni di Trento ed è in sostanza il seguente:

Si vendemmia separatamente l'uva nera dalla bianca, acciò anche il vino divenga bianco o nero, si pigia l'uva coll'ammontante e si versa in una botte posta verticalmente, avendo nel suo fondo superiore una apertura quadrata d'un palmo. Si copre la medesima col suo coperchio incastrato e dopo scemata la maggior fermentazione si intonaca un cemento di calce e bovina e così si lascia per uno o più mesi e selo travasa infine per collocarlo nelle cantine sotterranee.

La differenza che passa per conservarlo dolce consiste (quando le uve siano perfette) nell'interrompergli la ebollizione tumultuosa e separarlo più presto dai raspi e dalla vinaccia; ma patisce invecchiando. Se troppe spese non abbisognassero sempre le grandi prove, sarebbe assolutamente necessario il tentare i migliori metodi de' vini stranieri, al fine di compensare con ciò l'enorme decadimento di prezzo avvenuto dopo la libera introduzione de' vini italiani e l'attivazione del dazio verso la Baviera, giacchè i migliori vini che si vendevano a f. 20 l'emero ora non si pagano che 4; ed il prezzo degl'inferiori non è da indi-

carsi.

Nelle località dove riesce meglio la vite si coltivano anche gli ulivi. Questa pianta, simbolo della pace, è prova di una mite temperatura, è coltivata con successo da circa 30 anni e l'annuo suo prodotto non può ora valutarsi che ad annue 600 libbre viennesi. Vi erano anche prima alcune piante vecchissime e molti indizj di estesa coltivazione ma il generale orrido freddo del 1709 le fe' perire e le calamità di pesti, di guerra precedutegli poco prima, tolse i mezzi ed il coraggio di ripiantarne.

Ora è dovuto il merito di tale riproduzione a due o tre soli, i quali, senza riguardo a spesa e senza probabilità di pronto compenso, hanno coll'esempio riaperta una nuova sorgente di pubblica utilità.

Prima che la coltura del tabacco fosse vietata, molti paesi ne ritraevano un bel guadagno, precisamente Vigolo, e dappertutto riusciva eccellente.

Si coltivano poche api per mancanza di prati, quindi pochissimo il miele e la cera. Gli alberi da frutto non vanno annoverati come mezzi di guadagno ma di semplice capriccio di qualche possidente. I soli fichi e le pesche ne' contorni di Vezzano, Fraveggio e S. Massenza danno qualche guadagno.

I noci sparsi nel giudizio somministrano qualche centinaio di libbre d'olio per uso de' proprietari.

Lo stato numerico del bestiame secondo il rilievo del 1834 è di n. 9084 capi, quello delle capre 3881, quello delle pecore 2191, de' buoi e delle vacche 3012.

Il bestiame grosso ha poco nutrimento. Riescono meglio le pecore e le capre, perchè possono nutrirsi al piè dei monti e nelle valli spoglie di neve.

I bovi sono tutti sacrificati al giogo e le

vacche si macellano in gran parte e, affumicate, servono per companatico. Così avviene delle capre.

Le pecore danno una gran parte di lana pel bisogno interno ma nessun traffico. Lo scotano (*Rhus cotinus*) ha di recente alleviato la classe più miserabile colla vendita delle sue foglie e del suo legno, cosicché possono entrarvi annualmente 2600 fiorni. Vi è anche un piccolo guadagno nella vendita a Trento del pesce che somministrano i molti laghi del Distretto.

La annuale periodica emigrazione invernale è più frequente nella Valle di Cavedine, dalla quale circa 250 individui si diffondono nel Regno Lombardo, in Piemonte, in Romagna a segare legnami. Un'altra più numerosa ma più breve ne succede alla pelatura e potatura degli gelsi nella Provincia Bresciana, da dove tornano con qualche risparmio.

Enumerati ora tutti gli elementi per cui si sostenta la popolazione di questo Giudizio, considerata la necessità del dipendere dal di fuori negli oggetti più importanti, considerato il ribasso del valore dei vini e l'enorme moltiplicazione dei gelsi nell'estero e quindi il decrescente prezzo della seta, considerando che le principali produzioni interne, cioè il vino e la coltura dei filugelli, sono esposte a frequenti infortuni celesti, che ne rendono incerto il raccolto e riflettendo oltracciò che gran parte delle possidenze del Distretto, e le migliori, appartengono a corporazioni e famiglie della vicina Città di Trento, dove quindi ne passano i prodotti senza lasciare nel Distretto il beneficio della loro circolazione; per ciò tutto egli è forza confessare che il benessere di questa popolazione sia sommamente

precario e la frequenza dei fallimenti e degli atti esecutivi, ad onta della più ristretta economia degli abitanti, ne somministra la prova.

Né a tanto male si vede altro rimedio, che il procurare a questi paesi il beneficio d'una buona strada carreggiabile da Trento verso Riva e Giudicarie, la quale, oltre minorare l'enorme dispendio dell'attuale difficilissima comunicazione, moltiplicherebbe col commercio di transito le risorse ed i modi di sussistenza.

Il bisogno di questa strada è lungo tempo sentito da questo e dai limitrofi Distretti e già i Comuni si assoggettarono alla spesa relativa, già sono incamminati i necessari rilievi tecnici ed, ove l'Eccelso Governo si degni approvare l'impresa, sperasi fra breve di vedere essenzialmente migliorata la sorte di questi paesi ed aperta nello stesso tempo una nuova e più opportuna comunicazione fra l'interno del Tirolo e la Lombardia.

I mestieri sono puramente ristretti ai bisogni locali. Vi sono in Calavino 20 mulini da grano e 2 seghe da legno. In Vezzano 3 mulini da grano, due per lo scotano, una fucina, una sega ed una macina per l'olio; in Padergnone due mulini e così varj altri presso i rivi del Giudizio. In Cadine si trovano due setifici e nel Bucco di Vella una fucina da rame ed una cartiera.

Gli oggetti di commercio consistono nella vendita della seta greggia, dei vini e dello scotano in polvere e in natura, di legna da fuoco; il quale ultimo ramo va a cessare per le ragioni altrove spiegate.

IL PERSONE DI DISTINTA FAMA

Avendo formato questo Giudizio una parte della pretura di Trento, poche sono le

persone che indipendentemente dalla Città possono enumerarsi. I molti individui celebri di Casa Madruzzo, alcuni della stirpe Trilaca ed altri saranno certamente menzionati nella parte dell'opera che tratta di Trento. Saremo quindi contenti di ricordare tre soli:

1. G. Batta Graziadei di Calavino, medico condotto in Fano, Stato Papale, che morì d'anni 87 l'anno 1829, fu uomo d'elevato impegno, dotto e che godette la stima e la confidenza de' più grandi personaggi. Lasciò varj trattati medici ed un bellissimo trattato di matematica;
2. Don Giacomo Luigi Pisoni di Madruzzo, arciprete preposito in Arco, morto li *** d'anni **, merita d'essere qui nominato per le ottime virtù domestiche e religiose, per la sua dottrina teologica e per aver a proprie spese ridotta la Canonica di quell'Arcipretura.
3. Sebbene vivente merita d'essere nominato il chiarissimo D. Gio Battista Mazzonelli, medico in Trento ma nativo ed originario di Terlago. Egli è nell'arte salutare versatissimo e dottissimo. Ha somministrato a molti giornalieri scientifici varie sue produzioni e la patria attende con impazienza la pubblicazione di molte altre.
4. Non crede per ultimo il referente Giudice di lasciarsi abbagliare dalla stima ed amicizia del signor Tito de' Bassetti

di Trento ma originario ed attuale Capo Comune di Lasino, ove la sua famiglia tiene una gran parte di sue possidenze. Al lustro ed alle ricchezze egli accoppia una distinta educazione, un amore squisito per le scienze e le belle arti ed un raro interessamento nel promuovere e favorire ogni impresa di pubblica utilità.

Alla Sua penna è dovuto quanto la presente esposizione statistica contiene di vero e d'interessante; a lui deve il Distretto la scoperta e l'avviata d'utilizzazione di alcune specie dei suoi marmi e delle sue pietre.

Egli fu l'inventore della Ruota a vento descritta sub II ad 15, intorno al Comune di Lasino; e si attende il risultato di altri suoi dispendiosi esperimenti in agricoltura e nella meccanica.

Se finalmente il Distretto spera ormai vicina l'epoca di una strada commerciale fra Trento, Riva e Giudicarie, ei lo deve in gran parte all'interessamento di quel generoso Signore; come unicamente alla di lui gratuita anticipazione di grossa somma va il suo Comune debitore del bel tronco di strada, aperta nel 1833, e per cui ora è sommamente facilitata alla popolsa Valle di Cavedine la comunicazione col rimanente del Distretto e colla Città di Trento.

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE ED ERBE MEDICINALI

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Arnica

ARNICA: Arnica montana.

DIALETTI TARENTINI: Arnica, pilòt.

HABITAT E RACCOLTA: Si trova soprattutto nei pascoli della regione montana delle Alpi e dell'Appennino settentrionale dai 1000 ai 2500 metri di altezza, specialmente nei terreni con humus, più raramente nelle brughiere submontane.

La raccolta va effettuata al momento della fioritura, l'essiccazione all'ombra, il più rapidamente possibile, sotto i 35 gradi, la raccolta del rizoma invece, in autunno.

DESCRIZIONE: È una pianta perenne alta dai 24 ai 60 centimetri il cui rizoma strisciante, il primo anno, forma alla sua estremità una rosetta basale di 4-8 foglie opposte a croce, pelose, di color verde giallastro, lunghe dai 4 ai 7 centimetri, aderenti al suolo, compatte e ovali, quelle caulinari più piccole e lanceolate e, il secondo anno, un fusto fioraie eretto, semplice, glandoloso e peloso che porta 2-6 foglie allungate, opposte due a due.

Tutte le altre composite con le quali si potrebbe confondere l'arnica hanno sul fusto foglie alterne e non opposte.

I fiori di color giallo oro intenso, che fioriscono da giugno ad agosto, sono disposti in grossi capolini solitari completati, sotto, da due fiori più piccoli all'ascella di brattee opposte, 15-20 fiori ligulati all'esterno, fiori tubulosi al centro.

L'odore è aromatico, il sapore molto amaro.

PARTI UTILIZZATE: Le foglie essiccate, i capolini florali interi o i fiori staccati senza l'involucro, freschi o essiccati. In scarsa misura il rizoma cilindrico.

Essicare rapidamente all'ombra in luogo aerato.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: La pianta contiene un olio essenziale con combinazioni poliacetileniche, flavoni e sostanze che agiscono sul sistema circolatorio.

Senza una precisa prescrizione medica, utilizzare all'esterno contro gli ematomi. È un irritante della pelle e un rubefacente. All'interno l'arnica irrita il tubo digerente e i reni, aumenta la secrezione biliare e agisce sulla pressione sanguigna, che inizialmente abbassa per poi elevarla. In alte dosi può essere tossica.

Si impiega in tintura (1 cucchiaino di tintura per 1/4 di litro d'acqua) in impacchi sulle contusioni, le lussazioni e le infiammazioni, nei gargarismi e nelle infiammazioni della bocca e della gola (20 gocce di tintura in un bicchiere d'acqua).

L'origine del nome arnica è abbastanza oscura. Potrebbe essere una deformazione del greco *ptarmica*, termine che significa "*che fa starnutire*". Sconosciuta nell'antichità, questa pianta viene citata per la prima volta da S. Ildegarda e, in seguito, utilizzata dalla Scuola Medica di Salerno. Nel XVI secolo, il Mattioli la descrisse e la disegnò, poi i medici la prescrissero, più o meno opportunamente. Su di essa ci furono comunque discussioni interminabili riguardo le sue virtù terapeutiche e gli eventuali danni che poteva causare.

Nel XIX secolo l'arnica era chiamata la china dei poveri per le sue proprietà febbrifughe. Ai nostri giorni invece, è stata riconosciuta come un tossico pericoloso per la maggior parte dei visceri e del sistema nervoso. Salvo prescrizione medica bisogna perciò destinarla al solo uso esterno sia per gli uomini che per gli animali.

È una pianta perenne che cresce soprattutto nei pascoli alpini su terreni licei ed è localizzata in quelli basici per accumulo di humus ad un'altitudine compresa fra i 1000 e i 2500 metri. Fiorisce sui prati piuttosto umidi e si presenta come una grande margherita giallo-aranciata, dall'odore aromatico e dal sapore decisamente amaro. A scopo medicinale si raccolgono i capolini che si seccano accuratamente all'ombra. È buona precauzione però, verso agosto o settembre, sradicare una decina di piante, non di più, ed essicarle con molta accuratezza, radice compresa.

Ha foglie radicali applicate al suolo, sessili, ovato-oblunghe, intere e a pelosità breve che le rende di colore verde chiaro, il fusto semplice o bi-triforcuto, pubescente-glanduloso, dell'altezza di 20-60 centimetri, porta una-due paia di foglie

opposte, distanziate e quasi bratteiformi, capolini terminali grandi con un diametro di 6-8 centimetri, con fiori periferici ligulati e raggianti di colore gialloaranciato, quelli tubulosi del disco a tonalità più carica.

L'arnica, che fiorisce da giugno ad agosto, contiene un olio essenziale sotto forma di tintura, stimolante del sistema circolatorio e assorbente dei travasi sanguigni interni.

È una pianta tipica dell'Europa centro-meridionale, che arriva al nord fino alla penisola scandinava. In Italia è diffusa soprattutto sulle Alpi e lungo gli Appennini fino al settore parmense. Giustamente l'arnica è stata definita fin dai tempi più antichi la "*panacea dei caduti*". Miracolosi infatti sono i suoi effetti negli infortuni in genere, nelle distorsioni e nelle botte che lasciano lividi bluastri su tutto il corpo.

Con i suoi fiori si può preparare un efficace anti-reumatico mettendone a macerare, per otto o dieci giorni, trenta grammi in mezzo litro di alcool puro. Quindi si cola, aggiungendo un dado di canfora, un bicchierino di trementina e sbattendo a lunga finché la canfora si sia sciolta. Alla fine, per ridurre la gradazione di questo efficace linimento che si usa esternamente per energici massaggi sulle parti dolenti, si aggiunge al tutto un bicchiere di acqua.

Contro le distorsioni, le contusioni o le botte in genere si usa la "*tintura di arnica*" preparata mettendo a macerare in un bicchiere di alcool dieci grammi di radice di arnica secca, sbattendo il tutto una volta al giorno e per venti giorni consecutivi. Si cola e si conserva il liquido ottenuto in luogo oscuro.

Quando serve, si versano in una scodella un cucchiaino di questa tintura, due cucchiaini di glicerina e tre di acqua. Con una



pezza bene imbevuta di questa soluzione si fanno numerosi impacchi sulle parti doloranti, accertandosi però, che non ci siano piaghe.

Se si soffre di naso otturato e di testa appesantita da un catarro lento a risolversi, si ottengono dei grandi benefici annusando qualche pizzico di fiori di arnica finemente polverizzati.

Le foglie secche d'arnica vengono spesso definite "*tabacca di Savoia*" perché i montanari di quella regione le fumano per combattere le affezioni asmatiche e per fugare le febbri intermittenti. L'arnica serve infine, per curare i foruncoli che deturpano la pelle. Si applica sulla parte dolente un impasto di due cucchiaini di miele ed un cucchiaino di tintura d'arnica.

GLOSSARIETTO

BASICO: Relativo a una base, che ha le caratteristiche di una base.

COMPOSITA: Pianta della famiglia delle Composite, famiglia della classe delle Dicotiledoni alla quale appartengono numerosissime specie come il carciofo, la camomilla, il girasole, la stella alpina.

FLAVONE: Pigmento organico di colore giallo delle piante e dei fiori.

GLANDOLOSO: Ricco di ghiandole (cellule o insieme di cellule in grado di elaborare resine, nettare o altre sostanze).

GLICERINA: Alcool alifatico (composto organico in cui gli atomi di carbonio sono disposti a catena aperta) trivalente (che ha tre valori) liquido, denso, solubile in acqua, trasparente e dolciastro ottenuto per idrolisi (reazione dovuta all'azione dell'acqua con l'aiuto di catalizzatori per cui una sostanza si scinde in due o più composti) dai grassi vegetali e animali e utilizzato nell'industria chimica, farmaceutica e cosmetica.

(SILICEO): Che contiene silice.

(POLI) ACETILENICO: Aggettivo riferito a quei composti che presentano un triplo legame con l'acetilene (idrocarburo gassoso insaturo con triplo legame che brucia con luce luminosa ed intensa, usato come combustibile nella preparazione di solventi e un tempo nell'illuminazione).

RADICALE: Relativo alla radice di una pianta.

RUBEFACENTE: Che provoca un arrossamento della pelle come effetto superficiale dell'azione terapeutica.

TRAVASO: Il travasare (versare liquidi da un recipiente in un altro).

(Disegno a cura di Maria Teodora Chemotti)

LA COOPERAZIONE A STRAVINO

(prima parte)

a cura di Mariano Bosetti

1. LA FAMIGLIA COOPERATIVA

Nella seconda metà dell'800 le condizioni socio-economiche della gente rurale, in valle di Cavedine (e, in generale, in tutto il Trentino), erano veramente precarie: l'esiguità del territorio coltivato, suddiviso in piccoli poderi su cui gravavano grossi nuclei familiari, la scarsa produttività dovuta ad un'agricoltura di sussistenza e le frequenti insidie stagionali (siccità - grandine - malattie delle piante...) costituivano la causa stagnante di un quadro economico, che lasciava ben poche speranze di recupero. Fra le alternative che si prospettavano - sempre comunque piene di incognite - vi era la possibilità di tentare la fortuna in paesi stranieri, soprattutto transoceanici, e furono in molti, anche della nostra valle, ad intraprendere la via dell'espatrio; a Stravino, verso fine '800, furono 31 su una popolazione di 468 abitanti¹.

Per coloro che restavano, invece, c'era la necessità di liberarsi dai legami e dalla mentalità del vecchio sistema produttivo, per aprirsi alle strategie del nuovo sistema di mercato, scaturito dalle conseguenze della rivoluzione industriale. Bisognava, innanzitutto, incamminarsi sul terreno della specializzazione delle colture e degli investimenti produttivi, ricorrendo - come si andava ripetendo

dalle colonne del Bollettino del C.P.A.² - alla solidarietà cooperativistica, dal momento che il singolo non poteva, da solo, disporre di notevoli risorse finanziarie. In altre parole si sollecitava - anche sotto l'incentivo di un contributo governativo - la costituzione di organismi cooperativi che permettessero di superare le difficoltà di accessibilità al credito, soprattutto per l'acquisto delle sementi e dei concimi, oltre ad un'adeguata organizzazione per la commercializzazione dei prodotti. Non va però dimenticato l'importante aiuto del Consorzio Agrario Distrettuale di Vezzano, che aveva cercato - attraverso continue sollecitazioni ed accensione di servizi (acquisto di macchine agricole, di sementi, concimi,...) - di propiziare quell'inversione di tendenza che era nelle aspettative di tutti.

a) La Famiglia Cooperativa di Lasino

Non tardarono a costituirsi in valle - dopo le prime esperienze di don Guetti in Giudicarie con la fondazione della prima Cooperativa (1890) e della prima Cassa rurale (1892) - forme di associazionismo cooperativo. A dire il vero, già nella primavera del 1892 si era dato vita a Cavedine ad una "*Società di mutua sovvenzione agricola*"³ con l'adesione di soci provenienti dalle frazioni del co-

¹ Bosetti, 1987, pag. 128

² Bosetti, 1987, pag. 129-136

³ Bosetti, 1987, pag. 136-143.

mune (e quindi anche da Stravino); si trattava del tentativo (di stampo liberale) che, propiziato dalla Banca cooperativa di Trento, consisteva nel favorire, per la gente rurale, la disponibilità di prestiti per l'acquisto di scorte agrarie.

Però il fatto più importante fu la fondazione, nel 1894, delle Famiglie Cooperative di Calavino e Lasino; soprattutto di quest'ultima per i futuri sviluppi con Stravino. L'atto di fondazione⁴ della Cooperativa di Lasino venne redatto il 16 settembre 1894 nella sala della scuola materna:

"I sottoscritti adunatisi oggi in questa sala allo scopo di costituire nel loro interesse una società cooperativa rurale di acquisto e smercio di generi di prima e comune necessità, per procacciarsi al minor costo possibile i generi che abbisognano alla vita e smerciare col maggior vantaggio quelle derrate che sono di loro produzione e non servono ai bisogni loro, perciò cooperative di tal genere; attentamente letto e discusso viene in ogni sua parte approvato ed a base dello stesso i comparsi e sottoscritti dichiarano di voler oggi costituirsi in società e a tal fine formalmente si obbligano di partecipare a questa società con la contribuzione di almeno 5 quote di compartecipazione di fiorini cinque l'una, come sono fissate dall'articolo 6 dello statuto ora approvato; vale a dire di contribuire con una messa di almeno fiorini venticinque per ciascuno sottoscrittore di quest'atto, a scopo di costituire il fondo sociale e con obbligo espresso di versare e pagare tali

quote in mano della direzione sociale ad ogni sua richiesta. Viene constatato il numero di 38 /trentotto/ persone che dichiarano esplicitamente di far parte di questa società.

La direzione della società, a base dell'articolo VIII dello statuto, viene ora composta d'un Presidente, di un Vice presidente e di cinque consiglieri, mediante votazione segreta.

*Si passa quindi alla votazione del **Presidente** e risulta eletto il signor Luigi Chinatti con voti 37.*

*Si passa poi alla votazione del **Vice presidente** che risulta eletto Celeste Biscaglia ad unanimità.*

*Si passa alla nomina dei cinque consiglieri e risultano eletti: **Caldini Giacinto** (con voti 32), **Trentini Gioacchino** (con voti 31), **Ceschini Giacomo paol** (con voti 29), **Chistè Pietro tofolet** (con voti 28), **Pisoni Antonio betto** (con voti 20)."⁵*

In breve tempo crebbe il numero dei soci⁶ e nel giro di qualche anno si arrivò a 163; non erano comunque tutti di Lasino, in quanto un buon numero di Stravino - notata l'assenza, nel proprio comune, di una simile iniziativa - venne ad ingrossare le file della neocostituita società. Anzi nell'adunanza generale del 23 febbraio 1896 si deliberò di aprire una filiale a Stravino.

(continua)

(Si ringrazia la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti.)

⁴ Documento rinvenuto presso la Famiglia Cooperativa di Lasino.

⁵ Fra i testimoni, che sottoscrissero l'atto di fondazione, troviamo quel don Tommaso Dellantonio (curato di Vigo Cavedine), diventato più tardi vicepresidente della Federazione.

⁶ Qualche giorno dopo la prima assemblea, un'altra decina di soci si accodò alla lista dei 38 fondatori.

LA CASSA RURALE DI LASINO

a cura di Attilio Comai

Nel 1890 don Lorenzo Guetti fondò nelle Giudicarie la prima Famiglia Cooperativa e due anni dopo, nel 1892, la prima Cassa Rurale. Sono, queste, due date fondamentali per la storia del Trentino che in breve tempo vide fiorire nelle sue valli numerose altre associazioni cooperative che consentirono alla povera gente che le abitava, spesso senza risorse, una sopravvivenza dignitosa basata soprattutto sulla solidarietà. Anche nella Valle di Cavedine si diede ben presto l'avvio a tali forme di associazionismo spinte soprattutto da tenaci sacerdoti illuminati che spesso si misero alla loro guida. Non sempre queste esperienze ebbero fortuna e talvolta furono sopraffatte dalla concorrenza, dalla gravosità degli impegni, dall'eccessiva presenza di realtà simili sullo stesso territorio.

I due fatti più significativi degli albori della cooperazione per la nostra Valle furono senz'altro la nascita delle Famiglie cooperative di Lasino e Calavino nel 1894. Nello stesso anno, il 28 dicembre, a Lasino nasce anche la *Cassa Rurale Cattolica di prestiti e risparmio*; viene iscritta al Registro dei consorzi con 35 soci. La prima direzione è così composta: dr Eliodoro Pedrini, presidente, Carlo Pedrini, vicepresidente, i consiglieri don Domizio Frapporti, Baldessarre Bassetti, Davide Ronchetti, Basilio Ceschini e Giobatta Trentini. Per dare maggior solidità alla nuova fondazione il 14 dicembre

1896 viene presentata domanda di aggregazione alla *Federazione delle Casse Rurali e sodalizi cooperativi*.

Negli anni seguenti la Cassa rurale cresce passando dalle 58.975 corone di depositi del 1903 alle 237.051 del 1913 ma già in quest'ultimo bilancio si può notare una situazione che non è facilmente sostenibile i prestiti sono infatti di 242.096 corone, quindi circa 5.000 corone superiori ai depositi.

Per comprendere quanto la presenza clericale fosse importante in queste organizzazioni societarie si può notare che nel 1905 viene eletto Presidente don Domizio Frapporti e suo vice è don Felice Vogt. I tempi della prima guerra mondiale non furono facili per nessuno e il passaggio dalle corone austriache alle lire italiane non fu certamente indolore.

La crisi economica dei primi anni '20 rende difficile la sopravvivenza e sono ancora le forme cooperative a dare qualche speranza alla nostra gente.

Nel frattempo erano sorte le casse rurali di Cavedine (1897) e di Calavino (1910) e quindi quella di Lasino si trova ad operare su un territorio ed una popolazione piuttosto limitati. Le difficoltà si fanno via via più ardue e nella revisione contabile del 1927 il bilancio dà segno di tale sofferenza: i risparmi sono di L. 1.050.433 ed i prestiti di L. 1.295.010.

Da alcuni documenti si evince anche la difficoltà ad esigere alcuni prestiti quindi il destino della Cassa Rurale sembra

segnato.

In una lettera datata 9 giugno 1930 di cui non è leggibile il mittente ma si tratta probabilmente di un revisore della Federazione, si sottolinea l'inadeguatezza dei contabili dell'istituto.

Suggerendo di affidare tali mansioni a persona più esperta conclude:

"Vi invitiamo ad occuparvi in questo senso, per poter iniziare l'opera di riordinamento radicale della V/. gestione, ed attendiamo in proposito relazione dettagliata, entro il corrente mese."

Ma la situazione non migliora ed in una lettera del 20 aprile 1933 indirizzata dal Presidente alla Federazione, dopo aver elencato le difficoltà incontrate a regolarizzare alcune passività, prende commiato in questo modo:

"Cogliamo occasione per comunicare che Domenica 30 corr. Si terrà l'Assemblea generale dei soci; sarebbe desiderabile l'intervento di un Revisore per presenziare detta adunanza, e di anticipare più che sia possibile la Revisione Ufficiosa,



La prima sede della Cassa Rurale di Lasino al primo piano dell'edificio a sinistra

dato le N/. poco floride condizioni."

Era già stata da poco avviata (24.03.1933) la liquidazione della Cassa Rurale, una operazione che richiederà tempi molto lunghi si concluderà infatti più di 15 anni dopo il 3 dicembre del 1948.

Le preoccupazioni dei soci sono facilmente immaginabili e nel verbale dell'Assemblea del 13 maggio 1934 si legge:

"Prende la parola il sig. Bassetti Beniamino che porta il saluto della nostra Federazione, invita i soci e debitori ad essere costanti alle condizioni fatte coi liquidatori fino al saldo del suo conto.

Esorta tutti i depositanti alla calma e pazientare perché la liquidazione abbia a ultimarsi con buoni risultati e possibilmente in tempi migliori ricostruire di nuovo la società tanto utile e necessaria in questi tempi."

Si arriva al 1946 e i soci della Cassa Rurale ed Artigiana di Madruzzo nell'assemblea generale votano la richiesta di revoca della liquidazione per consentire una ripresa della normale attività. Dalla Succursale di Trento della Banca d'Italia il 14 marzo 1947 arriva al liquidatore Ronchetti Antonio una comunicazione del seguente tenore:

"Mi riferisco alla precorsa corrispondenza e segnatamente alla mia del 16 agosto n°4885, con la quale Vi comunicavo che gli Organi Centrali di Vigilanza su le aziende di credito non avevano accolto favorevolmente il voto espresso dall'assemblea dei soci di ottenere la revoca della liquidazione e la conseguente ripresa della normale attività. In considerazione di quanto sopra Vi prego nuovamente di condurre a termine al più presto

la procedura senza ulteriore indugi ed inviarmi, comunque la documentazione relativa all'esercizio 1946."

È praticamente questo l'atto che dà la spinta definitiva alla chiusura della banca che viene sancita dall'assemblea generale di soci del 12 dicembre 1948.

Il punto 3 del verbale recita:

"il Presidente passa quindi alla spiegazione del conto finale di liquidazione che si compone delle seguenti cifre:

Attività: nessuna

Passività: nessuna

Spese e perdite di liquidazione

L. 52.594,08

Profitti e rendite di liquidazione

L. 52.594,08."

L'assemblea approva all'unanimità e al punto successivo delibera la cancellazione della società dai libri consorziali del Tribunale incaricando di tutti gli atti relativi al liquidatore Antonio Ronchetti che viene nominato anche custode dei registri e documenti. Con decreto del 14 gennaio 1949 il Tribunale di Trento sancisce la cancellazione della Cassa Rurale di Lasino dai registri di commercio.

Si conclude così la storia tribolata di questo istituto che ha rappresentato per mezzo secolo le aspirazioni della popolazione di Lasino a costruirsi un futuro migliore ed avrebbe certamente meritato maggior fortuna.

(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

IL SACERDOTE FELICE

don FELICE VOGT

a cura di Tiziana Chemotti

PREMESSA

Da molto tempo desideravo approfondire la figura del Sacerdote don Felice Vogt. Mi affascinava enormemente la sua personalità di uomo dal temperamento forte, di studioso perseverante e di umile prete che costantemente subì ostilità e pregiudizi, non per ultimo mi sembrava doveroso trarlo da quell'oblio causato dal trascorrere del tempo.

Il suo ricordo, infatti in questi ultimi anni è andato un po' affievolendosi e solo una ristretta cerchia di parrocchiani e amici lo ricordano ancora. La difficoltà maggiore consisteva nel reperire, anche in parte, il materiale che don Vogt accumulò nella sua vita di ricercatore e studioso, necessaria per la ricostruzione del suo operato che tanto dominò la scena culturale, soprattutto oltre i confini della valle.

Quel poco che rimane, dei suoi scritti, delle sue pubblicazioni e appunti è conservato, in alcune cartelle ingiallite dal tempo, presso la biblioteca diocesana di via Madruzzo in Trento. Con molta trepidazione, mi apprestai a sfogliare i suoi carteggi, immediatamente scoprii un uomo dotato di profonda cultura, un osservatore attento e preciso che con rigoroso metodo scientifico annotava ogni particolare, ogni minuzia che lo potesse illuminare nelle sue ricerche. La sua ansia del sapere lo portava ad indugiare sopra un manoscritto o documento per meglio indagare e scavare nella storia. Così pure la sua frenetica attività di archeologo ha evidenziato capacità intuitive, difatti anche solo attraverso pochi elementi, come ad esempio la morfologia del terreno o il ritrovamento di piccoli oggetti riusciva ad individuare e scoprire ambienti e siti preistorici.

Queste sue capacità sono confermate anche dal Roberti che per due volte in due scritti sottolinea l'argutezza dello studioso *"lei si mostra ogni dì più un segugio archeologico a cui non c'è preda per quanto ancora non possa scappare..."* e ancora *"... mi congratulo con Lei ancora una volta dei felici risultati delle sue ricerche, si capisce che possiede un fiuto speciale, giacché non basta cercare, bisogna, come fa Lei cercare dove si sa di trovare...."*.

A queste numerose doti va ricordato la fitta corrispondenza che don Vogt ebbe con diverse personalità, relazioni epistolari fatte di confronti, consulenze e chiarimenti reciproci. Ma ciò che mi ha più sorpresa è stata la sua grande generosità nel mettersi a disposizione di tutti nell'espone ogni sua scoperta, ogni sua riflessione, ovverosia gli esiti delle sue ricerche.

Basterebbe questa sua ultima virtù per evidenziare il carattere umano e la figura altamente culturale del Sacerdote. Il suo spirito umile, lontano dai clamori esterni di fama e notorietà, sia d'esempio per tutti noi, per il nostro vivere quotidiano, ma soprattutto, allo studioso vada il nostro riconoscimento per aver contribuito, grazie al suo continuo e interminabile lavoro, alla riscoperta del nostro patrimonio storico, il quale racchiude il passato e le origini dell'intera valle, che ognuno di noi dovrebbe gelosamente conservare.

Don Felice Vogt nasce a Trento, in località Androna, il 15 giugno 1873, è figlio di Felice e Domenica Cimadom di Baselga del Bondone, ha un fratello e due sorelle. Frequenta le elementari nella scuola Civica Popolare maschile di Trento e nel 1892 il 25 luglio ottiene la maturità ginnasiale rilasciata dall'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Stato di Trento.

Frequenta per un quadriennio il corso di Teologia, presso il Seminario di Trento e a 23 anni nel 1896 viene ordinato Sacerdote. Celebra la sua Prima Messa nella chiesa della SS. Annunziata a Trento, il giorno, sacro a Nostra Signora del Carmelo il 16 luglio.

Le sue prime esperienze, al servizio ministeriale le esercita come cooperatore

96. 26

ABSOLUTORIUM
STUDIORUM THEOLOGICORUM

Ex Actis hujus Episcopalis Seminarii Tridentini censuit, dominus
Vogt Felice a Tridento Tyrol

1892-93; 1893-94; 1894-95; 1895-96
in hoc Seminario

studii theologiae operam deditis atque Curiam theologicam abstraxistis, ea diligenter et profecto ut in sequendis
classis referat ut, videlicet:

ex Philologia	in prima
ex Theologia Dogmatica Fundamental	in prima
ex Introductione generalis in Sacram Scripturam	in prima
ex Theologia Biblica	in prima
ex Introductione speciali in Sacram Scripturam Veteris Testamenti	in prima
ex Exegesi sacrorum Librorum Veteris Testamenti	in prima
ex Lingua hebrea	in prima
ex Theologia Dogmatica special	in prima
ex Introductione speciali in sacra libri Novi Testamenti	in prima
ex Exegesi sacrorum Librorum Novi Testamenti	in prima
ex Lingua graeca	in prima
ex Historia ecclesiastica	in prima
ex Patrologia	in prima
ex Theologia Morali	in prima
ex Theologia Pastoral	in prima
ex Scientia Liturgica	in prima
ex Jure Canonico	in prima
ex Catechismo	in prima
ex Methodica	in prima
ex Paedagogia	in prima

Annus I. 1892-93. 1893-94. 1894-95. 1895-96.

Quasi ingenuus alius
in quibus idem etc.

Tridentini die 28 mensis Julii 1896
Paulus Antonius
Sacerdos

97

Attestato di Maturità.

Vogt Felice nato il 15 giugno 1873 in Trento nel Circolo di Religione cattolica

ha compiuti gli studi ginnasiali percorrendo pubblicamente
le tutte le otto classi, nella ripetizione della classe
quinta, in questo S. A. Ginnasio Superiore di Stato,
e si è assoggettato all'esame di maturità avanti la sottoscritta Commis-
sione esaminatrice per la prima volta.

In seguito a questo esame gli si rilascia il presente attestato:

Condotta morale: *lodevole*

Prestazioni nei singoli oggetti:

Istruzione religiosa	<i>soddisfacente</i>
Lingua italiana	<i>soddisfacente</i>
Lingua tedesca	<i>soddisfacente</i>
Lingua latina	<i>soddisfacente</i>
Lingua greca	<i>sufficiente</i>
Geografia e Storia	<i>soddisfacente</i>

Matematica *sufficiente*

Fisica *soddisfacente*

Storia naturale *sufficiente*

Propedeutica filosofica *soddisfacente*

Avendo quindi il candidato corrisposto alle
prescrizioni legali, viene giudicato
idoneo per essere ammesso agli studi d'Università.

Unità I. R. Ginnasio Superiore di Stato

TRENTO, addì 28 luglio 1896 (due)

C. Schneller

L. R. Ispettore Scolastico Provinciale
preside della commissione esaminatrice

I membri della commissione esaminatrice
Andreatta Direttore ginnasiale prov.
per la lingua latina
Solpiari " italiana
fr. A. Lorenzoni " tedesca
Lamberti " rumena
Prati " slovena
Prati " ungherese
Prati " francese

GRADUAZIONE DELLE NOTE:
Cinque: ottimo, lodevole, molto lodevole, onorevole, non onorevole;
Quattro: sufficiente, lodevole, molto lodevole, molto onorevole, molto onorevole.

a Baselga di Pinè, a Vigolo Vattaro e a Volano. Nel 1900 diviene curato a Castel Madruzzo. Eccetto la triste parentesi dell'internamento avvenuta dal 1915 al 1918, don Felice rimase costi fino alla sua morte avvenuta nel 1958.

A Castel Madruzzo, don Vogt non ebbe sempre vita facile. Se per un verso la tranquillità del paese gli era necessaria per coltivare la sua grande passione storico-archeologica, così anche il clima mite e salubre del luogo a lui tanto confacente (causa la sua cagionevole salute, era affetto fin da giovane da disturbi cardiaci), dall'altra condusse una vita alquanto rigorosa talvolta alterata da qualche momento di incomprensione con la comunità.

Due episodi rispecchiano la situazione: Una bega rusticana con alcuni esponenti del Consorzio elettrico, i quali sostenevano ingiustamente, l'utilizzo da parte del sacerdote di più lampadine elettriche collocate in più punti della casa, quando il regolamento del Consorzio prevedeva l'installazione di una sola lampadina per casa. Don Vogt spostandosi da una stanza all'altra, svitava e avvitava l'unica lampadina, cosicché la luce filtrando da una e poi da un'altra finestra fece nascere il sospetto. La lite s'inasprì causando malumori e inimicizie.

Il secondo avvenimento, seppur di scarsa rilevanza, conferma i frequenti contrasti e attacchi procurati al Sacerdote solo per screditarlo e avversarlo. Con il verbale d'accusa e relativo dibattimento seguito in data 28.05.1909 a Vezzano, presso l'Imperial Regio Giudizio Distrettuale, si giudicava don Vogt colpevole per aver permesso al proprio cane il giorno 15.05.1909 girasse libero senza

museruola in Calavino e lo si condanna al pagamento di una pena pecuniaria di Corone 3. Tuttavia ancor oggi rimane il ricordo di un uomo semplice e di poche esigenze, ma dal carattere determinato, risoluto nelle proprie idee e propositi.

Con le persone manteneva un rapporto schietto e con franchezza esprimeva quello che sentiva e pensava.

Compiva con estrema scrupolosità e cura i doveri ministeriali, tutte le mattine alle 5 e mezzo celebrava la S.Messa, curava la dottrina festiva e spessissimo si recava in decanato o nelle parrocchie vicine per assistere i vari parroci nelle funzioni e celebrazioni religiose quali funerali, prediche, processioni..

Poneva una particolare attenzione al sacramento della confessione, tanto che nelle viglie delle maggiori festività, don Felice trascorreva gran parte della giornata chiuso nel confessionale, moltissime infatti erano le persone provenienti dai paesi circonvicini che ricorrevano alle sue cure spirituali. Le parole del sacerdote erano così benevoli e il monito così persuasivo da dare sollievo ad ogni penitente. A Castel Madruzzo abitava in canonica, viveva modestamente, unico sostentamento consisteva nell'assegno di congrua, che raggiunse l'importo di Corone 200 annue nel 1907 ottenute dall'Imperial Regio Luogotenenza di Innsbruck del Tirolo e Voralberg, dopo ben 10 anni di servizio in cura d'anime. Altra sporadica entrata consisteva nei prodotti agricoli, provenienti dal beneficio ecclesiastico costituito dalla "Cesura", unico patrimonio appartenente alla curazia che normalmente veniva lavorato con contratto di mezzadria. Con lui abitava la madre alla quale era molto legato. La

ricorderà sempre come una donna piena di fede in Dio che con coraggio e tenacia seppe educare e crescere cristianamente i quattro figli. Nel trigesimo della sua morte, avvenuta a Castel Madruzzo il 31.01.1940, dove fu anche sepolta, i due figli sacerdoti, don Felice e don Silvio dedicarono questa toccante memoria:

*Sempre sorretta dalla fede in Dio
Fece presso i due figli sacerdoti
Della famiglia un santuario
Nell'affetto e nel lavoro
Dell'altare un alimento di grazia
Nel dolore un diadema di decoro
Della cinquantena vedovanza
Un esercizio di virtù
Finché la morte
Chiudendo
Con riguardosa dolcezza
La sua lunga giornata terrena
Di oltre 92 anni
Lasciò sul suo volto*

*Il sorriso sereno
Della donna cristianamente forte
Preludio di quello eterno.*

Trascorreva le giornate tra l'impegno della curazia e gli affannosi studi storico-archeologici.

I molti appassionati del settore presero ben presto a frequentare la sua umile casa così in poco tempo lo sprovveduto reverendo di campagna divenne un accreditato conoscitore della materia a cui fare riferimento, non solo per semplici curiosi ma soprattutto per gli esperti della disciplina, i quali sovente ricorrevano a lui. Chi lo ha conosciuto, ancor oggi, ricorda un uomo aperto al dialogo ma anche e soprattutto all'ascolto come di chi nel nome del sapere si dispone in un atteggiamento di curiosità, per meglio comprendere e intuire. Mantenne rapporti di confronto e studio con auto-



Anni '50 Don Vogt è il primo seduto a sinistra

revoli esperti che ruotavano attorno al mondo delle scienze archeologiche. Con Negriolli si consultava a proposito delle monete romane che rinveniva durante le sue escursioni o sondaggi.

Con il prof. Roberti intrattenne un'assidua e proficua collaborazione sui modi e sulla realizzazione delle campagne di scavo con conseguente dibattito teorico. Corrispose con diversi centri culturali, quali la Sovrintendenza delle antichità di Padova, la Società di Studi Trentini, il Museo Civico di Trento, comunicazioni tutte finalizzate ad una reciproca informazione e aggiornamento.

DON FELICE VOGT ARCHEOLOGO E STORICO

Per capire quanto fosse difficoltoso all'epoca esercitare, anche se non professionalmente, l'attività di archeologo e di paleontologo è bene puntualizzare alcuni aspetti riguardanti l'ambiente culturale e le condizioni sociali in cui don Vogt si trovò ad operare.

L'archeologia diventerà materia di ricerca scientifica riconosciuta a tutti gli effetti solamente agli inizi del sec. XIX. Sviluppata inizialmente durante il periodo rinascimentale con la riscoperta dell'arte antica e dell'oggetto classico, verrà considerata fino a tutto il settecento come un'attività di raccolta e conservazione di questi beni provenienti dalle civiltà del passato. La ricerca preistorica invece, emerge nell'ottocento, per opera di alcuni naturalisti, i quali attraverso uno studio sistematico dei vari siti preistorici daranno impulso alla nuova disciplina riuscendo e promuoverla ed affermarla

definitivamente, pervenendo ad una sua rapida diffusione.

In ambito locale, le ricerche non troveranno immediata esecuzione e questo leggero ritardo nell'avvicinarsi alla nuova scienza, comporterà per il nostro sacerdote la costrizione di operare in un campo ancora inesplorato.

Questo fa pensare a don Vogt come ad un appassionato neofita, che si avvicina alla disciplina mosso da un'innata passione, contando solo sulle proprie capacità e intuizioni, consapevole di non poter nemmeno fare riferimento ad alcun indirizzo specifico o a qualche scuola di formazione che lo agevolasse ad una più adeguata preparazione. Ciò dà l'idea di come il nostro don Vogt dovesse adoperarsi per superare le difficoltà e nel contempo diventare insieme, ricercatore, catalogatore, classificatore ecc..

Gli ostacoli quindi non furono pochi, ma il sacerdote, ed è giusto sottolinearlo, armato di una forte costanza e determinazione ottenne risultati più che soddisfacenti. Il suo lavoro fu talvolta così progredito e avanzato da porsi in assoluta avanguardia rispetto ai metodi e alle tecnologie di ricerca utilizzate fino allora. La sua innovazione consisté nell'adottare, nel corso delle ricerche e ritrovamenti, nuovi procedimenti di indagine orientati all'interdisciplinarietà ovvero sia mettendo insieme più metodologie per meglio effettuare l'esplorazione, procedendo innanzitutto all'osservazione del terreno, ai successivi grafici planimetrici, passando poi allo scavo condotto in maniera stratigrafica ed infine allo studio dei manufatti ivi ritrovati.

L'applicazione del sistema contribuiva a rendere la datazione e la collocazione

temporale più attendibile e verosimile.

Influirono non poco anche le sue limitate condizioni economiche, di umile curato d'anime, impossibilitato all'acquisto di testi o manuali, così pure la lontananza dalla città dove avrebbe potuto consultare biblioteche, archivi o comunque intrattenere relazioni o scambi di idee con altri studiosi, pesarono non poco sulla sua preparazione.

Nonostante ciò, il sacerdote, carico di entusiasmo e buona volontà intraprese una strada tutta in salita, racimolando, piano piano, una conoscenza ed una profonda cultura. E grazie a questa sua tenacia riuscì a gettare le fondamenta della ricerca preistorica nella nostra valle, che nessuno in seguito saprà eguagliare.

Ciro Vecchietti, farmacista di Vezzano, dopo un sopralluogo nella zona a ridosso delle Ganudole e precisamente nella località detta "la Cosina" sospettò che la grotta fosse stata un abitazione preistorica. Nell'occasione a don Vogt, venne dato l'incarico di effettuare alcuni sondaggi nel terreno e di sovrintendere agli eventuali scavi. Già il primo sondaggio, iniziato nella primavera del 1912 rese attendibile l'ipotesi iniziale, s'informò il prof. Roberti, il quale dopo una sua visita al sito si adoperò affinché i lavori potessero proseguire. Lo scultore Francesco Trentini collaborò con don Vogt alla predisposizione di schizzi e planimetrie relative al sottoroccia, ed una descrizione dettagliata venne pubblicata a cura del prof. Roberti in Bollettino di paleontologia nel 1913, sotto il titolo "**La grotta sepolcrale detta la Cosina**". La scoperta fu di primaria importanza, il complesso si rivelò appartenere alla cultura eneolitica. Si accertò che la grot-

ta dapprima fu stabile dimora e che solo successivamente divenne necropoli.

Don Vogt riuscirà a rintracciare ben sei scheletri di umani, assieme a vari utensili silicei. Questo ritrovamento per il sacerdote divenne un punto fermo per le sue teorie. Egli infatti voleva dimostrare che la nostra valle fu il principale tramite di penetrazione umana nel territorio trentino. Questa sua certezza era avvalorata dai molti reperti preistorici venuti alla luce, così come dall'aspetto geomorfologico della valle stessa. E' presumibile infatti pensare che l'unica via d'accesso dal bacino benacense al trentino sud-occidentale non fosse altro che la Valle di Cavedine, ubicata ad un livello superiore della sottostante valle del Sarca, che all'epoca, si può immaginare infestata da acquitrini e pertanto impraticabile ad eventuali transiti.

L'ideologia fece testo nell'ambiente culturale e ancor oggi rimane materia di studio e di approfondimento. Don Vogt, nelle sue continue esplorazioni, catturava dal paesaggio ogni particolare utile alla ricostruzione di ambienti e siti preistorici e di queste annotazioni ne dava immediata notizia al prof. Roberti.

Particolare interessante riveste la segnalazione che il sacerdote fece a riguardo del sito preistorico in località Dos Fabian, menzionata dallo stesso Roberti in "**Dimore preistoriche nella Valle di Cavedine**" – *"Mi permetto di ricordare, del tutto sommariamente, che il risultato degli assaggi e delle ricerche preliminari, tenendomi alla sobria relazione fattami dal lodato don Vogt. Presso il castelliere di Fabian a sera del dosso, in seguito ad una esplorazione del sottosuolo, si ebbero parecchi frammenti di selce, molte*

ossa di animali ed una larga messe di frustoli di stoviglie, dei quali alcuni presentano ornamentazioni a cordoni, a graffito, a forellini. Interessanti due anse a bottone ed una a bottone forato..."

- Queste segnalazioni si presentarono molto preziose a distanza di 50 anni, quando il gruppo di archeologi guidato da Pio Chiusole e G.B. Decarli, sfruttando gli assaggi attribuiti a don Vogt, realizzarono un copioso lavoro di ricerca, portando alla luce una interessantissima stazione primitiva che sarà di grande aiuto per la lettura preistorica dell'intera valle di Cavedine.

Si tratta dello scavo effettuato in località Crona dei Gregi più conosciuto come: "Sondaggio al riparo del Santuario in Val Cornelio nel Comune di Lasino".

In quell'occasione vennero ritrovate considerevoli quantità di reperti fittili, manufatti ossei e silicei e piccoli frammenti di ossa umane.

Nel 1940 don Felice Vogt collaborò attivamente con il sempre prof. Roberti alla stesura di un elenco "**Rinvenimenti archeologici nel mandato di Vezzano**", il dattiloscritto, che viene conservato presso la biblioteca diocesana, è la descrizione minuziosa dei reperti romani e preromani rinvenuti nella zona.

Nell'elenco testé citato appaiono catalogate numerose monete romane, ognuna delle quali è correlata di relativa descrizione, annotazione del luogo di ritrovamento e loro valore. La numismatica per don Vogt rivestì grandissima importanza, sebbene all'epoca la nuova disciplina riscontrasse ancora scarso interesse nel campo scientifico.

Si riteneva ingiustamente che non potesse essere né di aiuto né di supporto allo

studio dell'archeologia.

Il sacerdote tuttavia riuscì ad intuire la relazione di interdipendenza che intercorre tra la moneta ritrovata nel terreno, durante lo scavo, e la sua attinenza al periodo storico in cui questa era appartenuta, permettendo in tempi reali un confronto immediato e valido per datare, conoscere e valutare avvenimenti e vicende storiche, per meglio ricostruire e documentare la storicità del luogo.

L'insieme dei reperti archeologici di cui don Vogt veniva di volta in volta scoprendo, assieme ad un sempre più attento e accurato esame del territorio, portarono il sacerdote all'individuazione della rete viaria romana che collegava l'intera valle. Le sue ricerche approdarono nel prestigioso lavoro "**Strade vecchie e nuove del Distretto decanale di Calavino**".

La realizzazione dell'elaborato si presenta alquanto composita e complessa, don Vogt, non si limita alla sola dettagliata ricostruzione dei vari tracciati romani ma si allarga a riflessioni e considerazioni personali sui reperti archeologici concentrati peraltro lungo il tracciato.

Recuperare un reperto preistorico o portare alla luce del materiale archeologico, sicuramente per il nostro don Felice doveva essere motivo di soddisfazione e appagamento personale. Purtroppo questa sua grande passione, fu più volte ostacolata dall'incomprensione della gente locale che poco riusciva a comprendere l'importanza delle sue ricerche. Una lettera del Comune di Lasino datata 31.05.1914 indirizzata a don Vogt mette in evidenza, seppur nel diritto dell'ente che scrive, un puntiglioso controllo che diminuiva l'operato dello studioso.

"Le si partecipa che in evasione alla

sua domanda, questa Reputazione comunale nella sua seduta del 31.05. u.c. trovò di accordare la ricerca di antichità a condizione che dette ricerche vengano rimesse allo stato primario qualora fossero d'impedimento al passaggio del pubblico, ai pascoli, e che non venga arrecato alcun danno ai boschi. Se eventuali cose antiche ritrovate avessero un valore sopra le 100 corone dovrà passare d'accordo con questo comune, Questo permesso s'intende che è valevole su suolo comunale.

*Lasino, 02.06.1914
il Capocomune (Ceschini).*

Viceversa nell'ambito culturale trentino il sacerdote veniva considerato persona di grande cultura e di questo si trova conferma negli inviti e incarichi a Lui assegnati dal Museo Civico di Trento e dalla Società per gli Studi trentini qui appresso riportati:

- Lettera del Museo Civico di Trento datata 12.04.1914 con la quale s'invita don Vogt a presenziare alla presentazione del Consiglio Comunale che riguardava la relazione del progetto per la sistemazione della nuova sede della biblioteca e del Museo Civico;
- *"la sottoscritta Commissione direttiva ha creduto opportuno d'indire un convegno di quanti hanno a cuore lo sviluppo delle sue istituzioni che formano la base più solida della cultura trentina".*
- Lettera della Società per gli Studi trentini datata 11.01.1929 con la quale s'interpella don Vogt per l'incarico da coprire come ispettore per il mandato di Vezzano.

La Società, nella missiva manifesta la preoccupazione di poter adempiere anche fuori la stretta cerchia della città di Trento ai compiti di ricerca e di conservazione di qualunque materiale che possa servire di base agli studi che sono lo scopo della Società stessa...

Ha creduto opportuno nominare in ogni mandamento una o più persone cui tale attività possa risultare gradita... i campi nei quali la Società desidera attuare questo programma sono quelli delle scienze naturali, delle belle arti e delle scienze storiche e geografiche.

Trento, 11.01.29 Il Presidente Silvio a Prato

Altra riconoscenza assegnata al nostro studioso fu l'ambito diploma di socio dell'Accademia Roveretana degli Agiati di lettere, scienze e arti:

Dichiarazione di avere iscritto per deliberazione dell'ordinanza generale dei soci nel nostro albo accademico.

Il chiarissimo Sig. M.Rev. don Felice Vogt quale socio ordinario

Dato in Rovereto dall'Aula dell'Accademia 23.03.1953 anno 203 della fondazione

Il presidente dott. Silvio Fiorio - segretario Gretter

Consiglieri; Ferruccio Trentini – Malfer

Mi sono chiesta più di una volta il perché della sua presenza a Castel Madruzzo e ancora perché una persona così colta, così capace fu relegata a semplice curato di uno sperduto paese di montagna, dimenticato dalle sue dirette autorità, senza alcuna prospettiva di incarichi rile-

alle persone sacre, agli atti e tempi sacri. Il testo ottenne il Nulla Osta e l'Imprimatur della Curia provinciale Vescovile il 24.11.1924, edito nel 1925 a cura della tipografia libreria editrice G.B. Monau-ni. Don Vogt in compagnia dell'amico sacerdote don Francesco Zieger pas-seggiando nelle vicinanze del paese di Castel Madruzzo, insieme scoprirono le testimonianze geologiche dell'epoca gla-ciale. L'articolo apparso nel settembre del 1906 su Rivista Tridentina - **I nuovi pozzi glaciali di Vezzano e Madruzzo - del Prof. Sac. Fr. Zieger**, cita testual-mente:

"Tempo fa io e il mio amico don Felice Vogt curato di Madruzzo passando per la strada vecchia che da quel paese con-duce a Calavino notammo vari fenomeni che ricordano l'epoca glaciale come roc-

ce calcaree arrotondate, in quel luogo striate e nella località detta Fibiole, a destra di chi va a Calavino una piccola conca nella roccia, che giudicammo es-sere un pozzo glaciale..."

In breve tempo portarono alla luce diver-se marmitte, don Vogt infervorato dalla nuova scoperta anche in questa occasio-ne lavorò assiduamente. Aiutato da alcu-ni contadini fece sterrare quattro pozzi glaciali recuperando così dei monumenti geo-morfologici meritevoli di essere ri-valutati e conosciuti ancor oggi.

Questi, in sintesi i lavori di don Felice Vogt rintracciati e pervenutici stentata-mente nel tempo, con l'auspicio che que-sta ricerca promuova altri lavori al fine di valorizzare ancora in meglio il personag-gio e il suo elaborato.



Internati trentini a Katzenau (Fonte Museo storico in Trento)

L'INTERNAMENTO A KATZENAU

L'avvenimento dell'internamento a Katzenau e a Göllersdorf subito da don Vogt, nel periodo che va dal 1915 al 1918 meriterebbe un approfondimento particolare se non altro per l'importanza storica ma anche e soprattutto per la sua tragicità. I fatti storici sono stati analizzati da più studiosi e pertanto credo non sia questa la sede più opportuna per affrontare e soppesare un così grave argomento.

E' comunque utile sintetizzare il periodo in alcuni brevi cenni storici rifacendoci all'opera di Antonio Zieger "Storia del Trentino e dell'Alto Adige".

... "nelle ultime giornate di maggio gli abitanti delle vallate e dei paesi posti lungo il confine vennero costretti ad abbandonare all'istante i loro averi e vennero forzosamente condotti nell'interno della monarchia. Con arti raffinate e subdole maniere i treni zeppi di gente venivano fermati in qualche stazione della linea verso il Brennero, e lì si facevano scendere tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni per mandarli, all'insaputa dei loro familiari in viaggio, a lavorare nelle trincee e nelle opere fortificatorie.

Spogliati dei loro averi, con pochissimi mezzi arrivarono i profughi nella Bosnia e nella Moravia, o nei campi di concentramento sorti in seguito a Braunau, a Mittendorf, a Pottendorf, a Laibnitz, a Wagna, nelle diverse provincie austriache. Considerati come gente pericolosa, agglomerati in baracche di legno ove non sempre si teneva debito conto delle elementari regole di igiene, segregate quasi totalmente dal resto del mondo civile, essi rimasero esposti a tutti gli arbitri dei dirigenti e dei soldati di guardia,

e soltanto nel 1918 ebbero condizioni di vita meno orribile e difficili, quando già stava ingrandendo lo spettro della fame ... "Mentre avveniva lo spostamento dei profughi, l'Austria aveva rivolto le sue cure speciali per impadronirsi della gente sospetta, ancora rimasta in paese e metterla al sicuro. Le gradazioni, le distinzioni fra categorie di pericolosità, stabilite in base a criteri speciali, furono due, e divisero le persone colpite in internati e confinati. I primi arrestati furono condotti nei primi giorni della guerra a Katzenau presso Linz, era la categoria più pericolosa e non potevano abbandonare per nessun motivo le baracche dell'accampamento guardate a vista da sentinelle con una baionetta inestata".

Don Vogt per il dispotismo militare austriaco apparteneva a questa categoria e causa le sue idee irredentiste era considerato persona pericolosa. Ma andiamo per ordine; don Felice non fece mai mistero di propendere per l'unificazione del Trentino alla Madre Patria Italia. Comunque non fu mai né un fomentatore e neppure fece da guida a sommosse o agitazioni popolari.

La sua triste vicenda ha origini in un contesto di dissidi paesani con accenti di anticlericalismo che lo videro coinvolto in una amara esperienza, accomunato ad un dramma che coinvolse gran parte della popolazione trentina, costretta ad un esodo, dai caratteri biblici.

Fu denunciato da alcune persone locali perché in casa conservava gelosamente la bandiera italiana.

I gendarmi austriaci lo arrestarono nella notte del 22 maggio 1915, costringendolo ad un precipitoso abbandono. Così, repentinamente, per don Vogt inizierà

un'odissea che lo rivedrà a Castel Madruzzo, nuovamente nel dicembre del 1918, dopo tre lunghi anni di internamento. Fu proprio qui a Katzenau, in questa località a pochi chilometri da Linz sulla sponda destra del Danubio che incominciò nel maggio del 1915, per i trentini colà confinati, un triste periodo carico di stenti, malversazioni e frustrazioni. Chini in "Alba Trentina" scrisse che "Katzenau fu per molti e molti Trentini il crogiuolo che separa l'oro puro dalle scorie e temprò il loro carattere" e che fu "il più mostruoso parto dell'assolutismo e della prepotenza militare austriaca, creata da quell'ufficio di sorveglianza di guerra"; e ancora che a Katzenau "vennero manda-

ti quanti emergevano per intelligenza o per patriottismo: deputati, podestà, capi comune, medici, preti, frati, avvocati, farmacisti, impiegati politici e comunali, privati, funzionari della magistratura, maestri, professori, e con essi contadini, artigiani, commercianti, operai, donne di tutte le classi sociali".

Ogni forma di libertà era condizionata da un rigido regolamento, pesanti ordinanze fissate alle bacheche venivano imposte a tutti gli internati. Le restrizioni alimentari, il clima rigido, le precarie condizioni fisiche scatenarono malattie e morte.

Di questa situazione grave, alcuni internati riuscirono "attraverso laboriosi sotterfugi che spesso elusero il controllo

685
1

24

Isola

Elenco - internati trentini
a
Katzenau

1702	X Visentin frate A.	1881	Cavareno	Cavareno	1/10/15	Trancesano
1703	Visentin Romano	1850	Matarello	Matarello	15/4/15	Negoziente
1704	Visintainer Dr. A.	1876	Trento	Gles	26/6/15	Candid. A.
1705	X Visintainer Giov.	1853	Trento	Trento	26/4/16	Negoziente
1706	Vivaldi Silvio	1896	Romarzollo	Romarzollo	22/6/15	Contadino
1707	Vogt don Felice	1873	Madruzzo	Madruzzo	22/5/15	Curato
1708	X Volani Luigi	1858	Lavis	Cavareno	15/1/16	I.R. Anna. Steoz. i.p.
1709	Volcan don Giov.	1882	Tesero	Tesero	24/10/15	Sacerdote

del personale di sorveglianza, lettere, informazioni, fotografie, disegni, relazioni, furono introdotti in Italia via Svizzera". (Chini in "Alba Trentina").

A seguito di codesta ingegnosa evasione, fotografie e notizie furono pubblicate su giornali italiani:

Katzenau fu sinistramente conosciuta all'estero" da i quaderni de "Il Trentino". Anche don Vogt contribuì, quando le fu possibile, alla loro propagazione adottando un sistema semplice ma efficace. Il momento più appropriato si presentava quando, indossando i paramenti per la celebrazione della S.Messa, fingendo di pregare in latino, trasmetteva all'istante le dovute informazioni .

Un altro episodio che meglio evidenzia, sia lo stato di tensione che si era venuto a creare fra gli stessi internati, sia la forte personalità di don Felice è l'episodio della cosiddetta "tragicommedia dei messali" ...

"Quando nel 1916, il vescovo di Linz ordinò al clero di includere nella messa una speciale preghiera per la vittoria delle armi austriache, i preti trentini dell'accampamento escogitarono il mezzo di scrivere nel messale una frase con la variante opposta – Teutonica audacia compressa, dona nobis pacem-. Don Felice Vogt ebbe anche l'ardire di cantarla a gran voce in chiesa.

Un prete piemontese se ne accorse e riferì la cosa al comando. I due messali furono sequestrati , ai preti fu levato il salario mensile di una corona, don Vogt fu processato a Linz per aver scritto sul messale e aver cantato in chiesa la frase

incriminata" (da i quaderni de "il Trentino").

Alcuni anni dopo il suo ritorno a Castel Madruzzo, una sera degli uomini si presentarono in canonica. Erano venuti per chiedere umilmente perdono al prete.

Dopo la morte della madre, la Sig.ra Letizia Pedrini, divenne la sua governante prendendosi amorevolmente cura del sacerdote con molta scrupolosità e attenzione.

Don Vogt morì a Castel Madruzzo dove fu anche sepolto nel piccolo cimitero, per riposare all'ombra dei cipressi che tanti anni prima lui stesso aveva messo a dimora.

Si celebrarono solenni funerali e alla cerimonia presero parte tanti preti della diocesi assieme agli amici che con lui avevano coltivato la passione dell'archeologia, della numismatica e degli studi storici.

Presenziarono le scolaresche ed intervennero anche diversi studenti che nei momenti difficili avevano ricorso al sacerdote per qualche lezione di latino o di storia, ma soprattutto fu la sua gente, che nel tempo a poco a poco riuscì a comprenderlo e ad apprezzarlo, riunitasi lo accompagnò alla sua ultima dimora.

Ancor oggi la sua tomba è curata e un fiore fresco non manca mai.

Si ringrazia:

*La biblioteca Diocesana di Trento
Il Museo storico in Trento
Chemelli Anna*

Fonti documentarie della Vicinia Donégo di Vigo

a cura di Attilio Comai

Concludiamo con questo numero l'analisi dei documenti riguardanti la Vicinia di Vigo Cavedine, messi a disposizione dalla maestra Rosa Manara, esaminando gli anni che vanno dal 1918 al 1928. Si tratta esclusivamente di documenti relativi le assemblee per la nomina del direttivo o le aste per le affittanze. Un po' d'instabilità si rileva ancora nei primi anni del difficile dopoguerra.

Ma vediamoli nel dettaglio.

Anno 1919

Il 20 marzo un'altra assemblea straordinaria elegge presidente Enrico Bolognani in sostituzione del dimissionario Bolognani Rodolfo.

Altro documento è la convocazione dell'assemblea ordinaria per il 28 dicembre. Dal verbale dell'assemblea si evince che il nuovo presidente è di nuovo Rodolfo Bolognani.

Anno 1921

Il primo documento relativo a quest'anno è il bilancio del 1920. Forse per la prima volta è steso in lire italiane invece che fiorini. Dal documento risulta che la Vicinia a conclusione dell'anno (il bilancio è datato 25 gennaio 1921) ha un avanzo di cassa di lire 1.533,90; per avere un'idea del valore, l'affitto annuale della malga era di 360 lire.

Ma, a quanto pare, le vicende della Vi-

cinia non sono mai del tutto tranquille. Il documento contabile non era ancora stato reso pubblico che due vicini, Eccher Agostino e Comai Enrico, in data 15 febbraio, presentano una protesta in merito all'amministrazione ed in particolare:

"1 per aver messo a disposizione della guardia frazionale lire 200 senza il permesso della Assemblea della Vicinia

2 per avere venduto alcune piante di larice a Turina Francesco

3 per avere pagato i dani a privati

4 per avere consegnato 2 bore di abete a Cristofolini Enrico

stante che la Direzione della Vicinia nel regolamento non può amministrare da se stessa fino alle 20 lire."

Altri documenti sono la richiesta al capocomune per la convocazione dell'Assemblea, la copia della convocazione e la lista dei 115 aventi diritto al voto. Anche in questo caso ci sono dei soprannomi, molti meno però della lista del 1913.

Rispetto a questi si può notare che il soprannome "*nunziàt*" è diventato "*nonziàt*" e che ne appaiono alcuni di nuovi: "*Comai Samuele tabachin, Merlo Silvio madalén e Eccher Francesco michelotin*".

Forse proprio in seguito alla protesta il presidente ed il suo vice si dimettono e il 13 marzo invitano il capocomune a convocare e presiedere l'assemblea della domenica successiva.

Non essendoci altri atti non si sa come

sia andata a concludersi la faccenda, nel 1923 è però presidente Enrico Bolognani ed è quindi presumibile che fosse stato eletto proprio in questa occasione.

Anno 1923

Appartenenti a quest'anno ci sono la convocazione dell'assemblea del 26 dicembre, con la lista degli elettori, la tabella di scrutinio ed il verbale. Il nuovo presidente fu Bolognani Alberto fu Agostino. Da notare che per la prima volta il verbale è steso su carta bollata da una lira.

Anno 1924

I documenti si riferiscono all'asta, tenuta il 3 agosto, per l'affittanza dei prati alle Sorne, assegnati per quattro anni a Comai Enrico al prezzo di 35 lire annue che "verranno pagati ogni anno all'epoca di S. Giovanni 24 giugno". Questo atto è in carta bollata da due lire.

Anno 1925

L'unico documento è una lettera con la quale il capocomune restituisce alla Vicinia il bilancio dell'anno precedente dopo il controllo. Si fa notare che sui mandati di pagamento e sulle reversali d'incasso mancano i prescritti bolli e che devono essere immediatamente regolarizzati. Evidentemente il passaggio all'Italia e le difficoltà del dopoguerra costringono all'imposizione di bolli e tasse varie, più di quanto accadeva precedentemente durante il dominio austriaco.

Anno 1928

I due documenti riferibili a quest'anno sembrano a prima vista normali atti burocratici, in realtà la richiesta di informazio-

ni sulla struttura societaria e la proprietà della Vicinia presentata dal Comandante del Manipolo di Trento della Milizia forestale, il centurione ing. P. Tomaselli, si inquadra nel contesto più ampio del regolamento sugli Usi Civici del 1928 (v. *Retrospective* n° 27 del novembre 2002) che portò alla soppressione di numerose vicinie che non poterono dimostrare con atti e documenti storici il loro diritto ad esistere. Il primo documento è quindi la lettera, indirizzata al Comune, con la quale si richiedono appunto precise informazioni sulla Vicinia, il secondo è la risposta in brutta copia non firmata scritta quasi tutta a matita.

Eccone il contenuto:

Dati riguardanti la Vicinia di Vigo richiesti dalla milizia forestale

ad 1	Superficie totale m ²	q10	19494.21
	Bosco	q10q10q10q10	17452.97
	Prato	q10q10q10q10q10	47.80
	Pascolo	q10q10q10q10	297.52
	Arativo	q10q10q10q10	1616.49

a 2 non esiste nessun uso civico sulle proprietà della Vicinia

a 3 Il godimento viene effettuato dai soli utenti della Vicinia a mezzo di sorti di legna o piante d'abete ogni anno.

a 4 La Vicinia è considerata come un ente privato

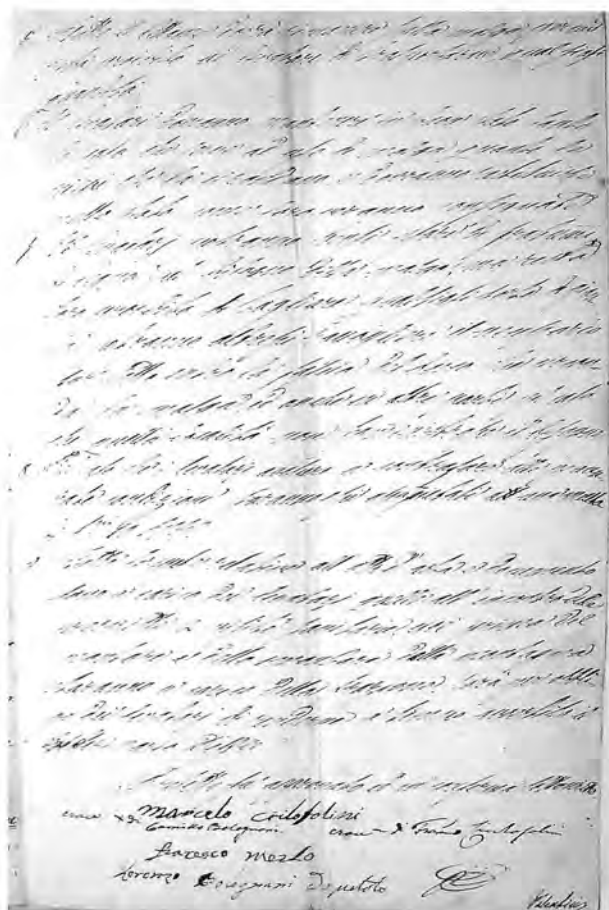
a 5 L'amministrazione della stessa è regolata dai membri d'amministrazione in n° di 5 i quali restano in carica 3 anni e debbono essere capifamiglia appartenenti alla Vicinia.

a 6 Esiste solo una regola tradizionale

a 7 I censiti della Vicinia variano di anno in anno al presente sono 123 e le famiglie di Vigo sono...

Documenti non datati

Sono infine presenti nell'archivio tredici



Documento del 1845 conservato nell'Archivio storico del Comune di Cavedine

documenti non datati. Sono comunque di scarsa importanza trattandosi di tabelle di scrutinio (7), insinuazioni (2), una richiesta di convocazione assemblea, una convocazione d'asta per la vendita di legname, un'offerta per l'acquisto di legname e infine un elenco di elettori. Nell'archivio storico del Comune di Cavedine giace un documento datato 15 aprile 1846 è il contratto per l'affittanza della malga.

Redatto nella cancelleria giudiziale del Distretto di Vezzano è indirizzato al deputato frazionale Lorenzo Bolognani, Camillo Bolognani, Cristofolini Marcello e Franco Merlo sigurtà e Franco Cristofolini.

Il documento è di difficile lettura a causa della grafia molto obliqua ed alcune parole non sono interpretabili con sicurezza. Ad ogni modo con questo atto viene confermato l'affitto della malga detta al Gaggio a Marcello e Franco Cristofolini per 9 anni dal S. Michele 1845 al S. Michele 1854 per 114 fiorini annui. All'asta l'offerta era stata presentata però da Camillo Bolognani a nome e per conto di Marcello e Franco Cristofolini.

Le condizioni di affitto sono più o meno quelle che si ritrovano nei contratti successivi e che abbiamo già analizzato nei numeri precedenti.

Si conclude così la lunga disamina dei documenti in possesso della Vicinia.

Anche questi sono senza alcun dubbio utili per comprendere l'importanza che tale ente aveva per la vita delle nostre genti rappresentando un significativo contributo al loro sostentamento.

Tutto ciò dovrebbe essere di stimolo per le giovani generazioni affinché capiscano meglio le loro radici riscoprendo un nuovo e più profondo attaccamento alla propria terra e alle proprie origini che questo mondo globalizzante fa spesso dimenticare.

L'ACQUA CHE VEGN DA BANAL
NO LA BAGNA GNANCA
LA GRESTA AL GAL.

